

SANT'ORONZO
A DUEMILA ANNI
DALLA NASCITA



Omèlie del Giubileo

A cura di
MICHELE GIANNONE

Impaginazione grafica e stampa:
CARTOGRAFICA ROSATO - Lecce
Luglio 2023

Foto interne di
ARTURO CAPRIOLI - Lecce

In copertina
Busto lapideo di sant'Oronzo (sec. XVI)
Palazzo dei Perroni - Lecce
(luogo dove, secondo la tradizione,
sorgeva la casa natale del Santo)

Foto di
MADARO.ADP - Lecce

Si ringrazia
POLLICASTRO BOUTIQUE HOTEL - Lecce

PREFAZIONE

Sant'Oronzo, primo Vescovo e martire del Salento, è per tutti i leccesi un punto di riferimento e un modello di santità. Fu proprio attraverso di Lui, stando all'antichissima tradizione, che la fede cristiana si radicò in questo estremo lembo d'Italia. Il suo martirio, unitamente a quello di san Giusto e di san Fortunato, ancora oggi richiama i fedeli a riscoprire il valore della testimonianza cristiana che giunge fino alla donazione della vita.

Il giubileo oronziano, celebrato in occasione dei duemila anni della nascita del Santo Patrono, ha costituito un tempo di preghiera e riflessione non solo sulla figura del primo Vescovo della Città di Lecce, ma anche sul valore del martirio e sul cammino della nostra Chiesa locale, chiamata a svolgere il suo compito di evangelizzazione nell'odierna società che appare, proprio come ai tempi di sant'Oronzo, bisognosa dell'annuncio cristiano. Infatti, sono molte le manifestazioni di latente paganesimo e di contrasto alla fede cristiana che si manifestano sempre più in una fascia della popolazione che, purtroppo, ignora il valore salvifico dell'opera del Redentore. Anche il mondo di oggi ha bisogno di testimoni autentici come sant'Oronzo, in grado di testimoniare con coraggio e forza l'evento straordinario del mistero Pasquale che illumina tutta l'esistenza umana e dona nuovo senso e valore alla vita.

Se è vero che sono ancora ben radicate sul nostro territorio le antiche tradizioni e si susseguono, di anno in anno, i festeggiamenti in onore dei Santi Patroni Leccesi, ritengo sia sempre più urgente dare nuovo risalto al contenuto della fede, in modo che gli appuntamenti della festa non si risolvano semplicemente in eventi di natura consumistica e commerciale.

Sant'Oronzo realmente ha protetto, con la sua intercessione, la Città e la Diocesi di Lecce e dobbiamo crescere nella devozione verso di lui, insigne testimone di Cristo. Purtroppo, come anche la storia ha dimostrato, vi sono stati lunghi periodi in cui il culto al nostro Santo Patrono è andato affievolendosi, ma, proprio in questi momenti, come dalla cenere, il fuoco della devozione è sempre rinato.

Questo giubileo è stato utile per riaccendere il culto verso il Santo Patrono e, soprattutto, ha permesso alle nuove generazioni di conoscere la figura di sant'Oronzo e di legarla intimamente al Signore Gesù, unico fondamento della nostra speranza.

Questo volume, che raccoglie le omelie del Giubileo oronziano, possa essere utile strumento per ricordare la bellezza di questo evento.

Buona lettura a tutti.

Mons. Michele Seccia

Arcivescovo Metropolita di Lecce

A circa un anno dalla conclusione del Giubileo per i duemila anni della nascita di sant'Oronzo, Patrono della Città e della Diocesi di Lecce, vengono qui pubblicate le omelie delle principali celebrazioni di questo tempo di grazia.

La raccolta prende avvio con l'omelia per l'apertura del Giubileo che il 26 agosto 2021 Mons. Michele Seccia ha rivolto a tutta la comunità diocesana, sottolineando come esso avrebbe dovuto costituire un'occasione propizia per commemorare i nostri santi, per fare una profonda esperienza di fede e vivere intensamente la nostra vita spirituale.

A questa fanno seguito le omelie che Arcivescovi e Vescovi della Metropolia oppure originari della Diocesi hanno tenuto nelle diverse celebrazioni giubilari, a partire dall'omelia che il 30 settembre il Card. Salvatore De Giorgi, diletto figlio della Chiesa di Lecce, ha indirizzato alle aggregazioni laicali, ai movimenti e ai catechisti, esortandoli «a verificare, rinnovare, promuovere le istanze fondamentali del loro essere e del loro agire nella Chiesa e nel mondo». Si passa poi a quelle del 16 e del 19 ottobre: nella prima, destinata alle famiglie, Mons. Luigi Pezzuto ricorda a queste ultime il loro essere "Chiesa domestica"; con la seconda, proposta agli operatori sanitari, Mons. Vito Angiuli indica nella gratuità, nella solidarietà e nella disponibilità al dono di sé alcuni imprescindibili valori di riferimento del loro servizio.

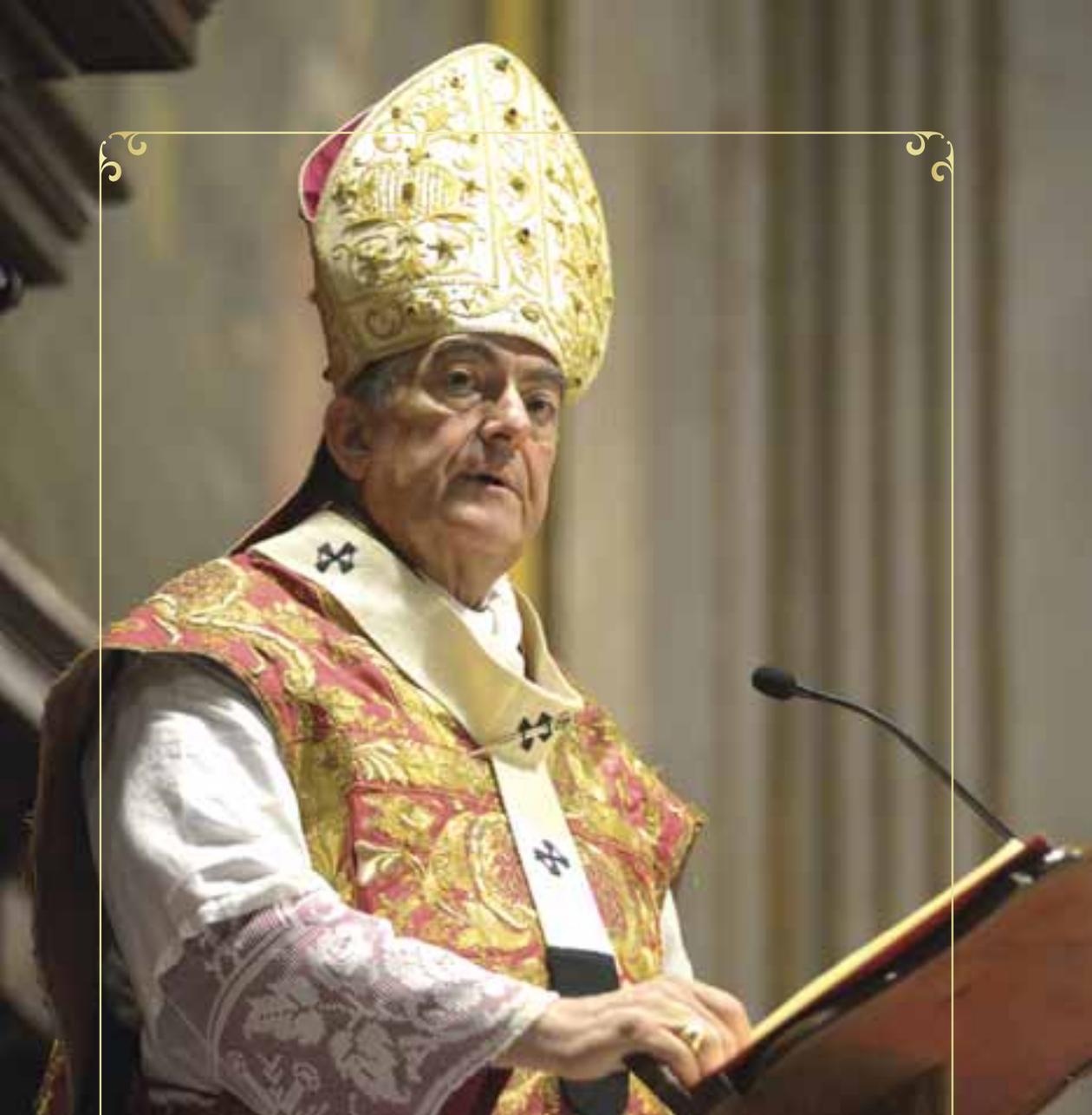
La raccolta continua con l'omelia che il 6 novembre, Solennità della Dedicazione della Cattedrale, Mons. Michele Seccia ha dedicato ai sacerdoti, sollecitandoli, in quanto agiscono *in persona Christi*, a non rinchiudersi in se stessi, né a limitare gli orizzonti del loro operato; con il sermone che il 21 novembre, Solennità di Cristo Re, Mons. Donato Negro ha pronunciato dinanzi ai lavoratori e ai responsabili provinciali e ai soci della Coldiretti, evidenziando che la dimensione più profonda della regalità di Nostro Signore è il servizio e che, quindi, «il servizio è la risposta più vera di gratitudine di chi sa di essere stato raggiunto dalla Provvidenza divina in tanti modi e, in particolare, dalla bellezza della natura e dalla ricchezza della terra»; con l'intervento di Mons. Vincenzo Pisanello che il 16 dicembre ha invitato il mondo della scuola a riflettere sul tema della ricerca della Verità, riconoscibile in Cristo.

Si arriva così all'omelia che il 23 gennaio 2022 Mons. Giuseppe Favale ha proposto agli operatori della comunicazione sociale, incitandoli ad essere amici della verità e a non svendere la loro intelligenza e la loro pro-

fessionalità alle chiacchiere e alle *fake news* che avvelenano il mondo dell'informazione perché non si fondano sulla verità. Dopo questa si succedono le omelie del 2 e del 20 febbraio, l'una diretta da Mons. Cristoforo Palmieri ai consacrati per stimolarli a chiedersi se davvero vivono secondo la finalità cui tende la vita di cristiani e di consacrati, cioè la santità, l'altra indirizzata ai politici e agli amministratori da Mons. Giuseppe Satriano, con l'auspicio che vivere il Giubileo potesse costituire per loro «impegno umile a recuperare i semi di una politica buona, non asservita alle ambizioni individuali oppure alla prepotenza di fazioni o centri di interessi. Una politica responsabile e audace nel far crescere il coinvolgimento delle persone; una politica capace d'inclusione e partecipazione reale». Di diverso tenore l'omelia successiva che il 9 marzo Mons. Fernando Filograna ha destinato invece agli artisti: come chiarisce il Presule, la Chiesa ha bisogno di loro, perché attraverso la loro creatività possono far vedere la bellezza del volto di Dio. Agli sportivi è dedicata poi l'omelia del 25 aprile, in cui Mons. Domenico D'Ambrosio, rimarcando che il Giubileo è una proposta per rivedere la qualità della propria fede e della propria identità di discepoli, ha augurato a tutti gli atleti presenti «di correre per ottenere non una corona che appassisce, ma una che dura per sempre».

Seguono le omelie delle ultime celebrazioni giubilari: quella che il 12 maggio Mons. Domenico Caliandro ha offerto all'università e al mondo della cultura, soffermandosi su tre concetti, ossia cultura e soggetto, cultura e valore, cultura e servizio; quella che il 20 dello stesso mese Mons. Vincenzo Viva ha presentato ai giuristi, al fine di spronarli a coniugare il diritto con la misericordia, ovvero a superare la "lettera" della legge per rendere onore al suo "spirito"; quella che l'11 giugno Mons. Lucio Renna ha fatto per le confraternite, proponendo un'approfondita ed articolata riflessione sulla loro spiritualità.

La silloge si conclude con l'omelia di chiusura del Giubileo tenuta il 26 agosto da Mons. Želimir Puljić, nella quale l'Arcivescovo di Zara ha innanzitutto richiamato i diversi legami storici che uniscono il popolo croato a quello salentino e ha poi auspicato che, per l'intercessione di sant'Oronzo, si possano riscoprire e ravvivare le nostre radici così da poter vivere secondo gli autentici valori cristiani che hanno reso gloriosa la storia di Puglia, di tutta l'Italia e dell'Europa intera.



Apertura del Giubileo Oronziano

26 agosto 2021

Omelia di Mons. Michele Seccia

Arcivescovo Metropolita di Lecce

Eminenza, Eccellenza,
Cari Sacerdoti,
Illustre Signor Sindaco,
Signori Rappresentanti delle Istituzioni civili e militari,
Rappresentanti della Provincia, della Regione, dello Stato,
Fratelli e Sorelle.

Oggi indichiamo quest'anno giubilare in onore di sant'Oronzo, nostro celeste protettore e, come di consueto, prendiamo spunto dalle letture appena proclamate per cogliere il senso di questo giubileo e convertirci al Signore che ci attende e ci chiama.

1. Innanzitutto, la Prima Lettura di oggi ci ha ricordato che è un dovere per noi "fare l'elogio degli uomini illustri". Il Giubileo Oronziano è, allora, memoria. L'elogio dei Santi Patroni non li arricchisce, né li rende più grandi agli occhi di Dio. Ora, Oronzo, Giusto e Fortunato sono nella casa del Padre, godono dell'amore di Cristo, la loro unica luce è quella divina.

In realtà, dunque, questo elogio degli uomini giusti arricchisce noi, che siamo pellegrini sulla terra, perché la loro memoria accresce la nostra vita di grazia, perché ci offre una testimonianza da imitare, una coerenza di vita da riprodurre, una donazione d'amore a cui sempre riferirsi.

Mi rivolgo a voi, Fratelli e Sorelle, e in modo particolare a voi, carissimi sacerdoti. Non lamentiamoci se il nostro annuncio non viene accolto, se la fede dei più è languida e debole, ma piuttosto interrogiamoci: è coerente con il vangelo il nostro modo di pregare, di vivere, di operare in mezzo al nostro popolo? Fare memoria dei nostri Santi Patroni significa allora elogiarne la loro coerenza di vita, perché, come insegnava Paolo VI, il mondo ha più bisogno di testimoni che di maestri!

Facciamo allora memoria degli uomini illustri, veneriamo i nostri Santi Patroni, imitandone la coerenza di vita.

Fare memoria immediatamente ci rimanda all'Eucaristia, memoriale della nostra salvezza. Quante volte ho insistito in mezzo a voi sulla centralità della Santa Messa e sul suo profondo significato. O se fossimo consapevoli di celebrare il sacrificio di Cristo e se fossimo coscienti che quel sangue che ci ha redenti e viene a noi donato è per la remissione dei peccati, la liberazione dai vizi e l'aumento delle virtù.

I nostri Santi Patroni hanno versato il loro sangue, unendolo a quello di Cristo e così hanno completato nella loro vita "ciò che manca alla passione di Gesù", cioè la nostra cooperazione, la nostra collaborazione alla sua opera di salvezza.

Fare memoria allora ed elogiare i nostri santi significa donare tutto noi stessi al Signore, offrirci a Lui, sapendo che Lui non toglie nulla alla nostra vita, ma tutto si dona a noi, perché noi viviamo della sua salutare presenza tra noi.

Il Giubileo Oronziano si tinga allora del colore della memoria, perché senza memoria non vi è speranza, non vi è futuro, non vi è salvezza. Ritorniamo alla memoria dei nostri santi e facciamo memoria degli eventi di grazia presenti nella nostra vita, unendola sempre più a quella di Cristo.

2. Un secondo aspetto di questo Giubileo lo possiamo trarre dalla Seconda Lettura di oggi: «Chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è Figlio di Dio?» (1Gv 5,5).

Dunque, il Giubileo è un'esperienza di fede. In chi dobbiamo porre la nostra speranza? In chi dobbiamo riporre la nostra fiducia?

Ce lo ricorda l'Apostolo Giovanni: Solo in Gesù, il Figlio di Dio.

Giubileo, allora, significa riscoprire che siamo figli di un Dio, che è nostro Padre, il Quale con cura e premura si occupa di ognuno di noi e mai ci abbandona, poiché questo Padre onnipotente e buono segue ciascuno dei nostri passi e non si stanca di perdonarci e richiamarci a sé: Tu, mio Dio, mi scruti e mi conosci, sei luce che illumina la mia notte e dissipa le mie tenebre!

Professiamo allora la bontà e l'onnipotenza di Dio. Affidiamo a Lui ogni aspetto della nostra vita e passando per la Porta Santa che è Cristo, ricordiamoci che Lui solo è la via che ci conduce al Padre.

Questa via, questo cammino, questo pellegrinaggio giubilare ci fa comprendere, come il figliol prodigo, che siamo figli a cui il Padre non volge mai le spalle, perché ognuno di noi è nella sua mente e nel suo cuore.

Dunque, il Giubileo Oronziano ci vuol far riscoprire il nostro essere figli amati e benedetti, ci vuol far intendere la nostra dignità e ci vuol far capire che ogni fratello è figlio di Dio e pertanto va custodito, amato, servito.

Per questo, il Giubileo Oronziano sarà anche il giubileo della carità, perché la Chiesa di Lecce è chiamata a risplendere della veste dell'amore.

3. Infine, un terzo aspetto del Giubileo Oronziano desidero trarlo dal Vangelo. Il Signore Gesù ricorda ai suoi discepoli che possono chiedere qualunque cosa al Padre nel suo nome e la otterranno.

Questa è l'onnipotenza della preghiera! Quando i nostri sforzi non producono frutto, quando le nostre fatiche appaiono vane, quando le sofferenze e gli affanni della vita sembrano prendere il sopravvento su di noi, invociamo il Signore, riponiamo la nostra fiducia in Lui, certi che non saremo delusi.

È suggestivo il fatto che il nome Oronzo tragga la sua origine e abbia come radice il verbo latino *oro, oras, orare*, che significa pregare. Sant'Oronzo, dunque, persino nel nome indica l'importanza, anzi la necessità della preghiera. Oronzo è l'orante, cioè colui che eccelle nella preghiera. Il Giubileo allora non è una moda e non costituisce semplicemente una bella abitudine cristiana. Vi è qualcosa di più! Il Giubileo ci chiama a vivere intensamente la vita spirituale e a renderci conto che la preghiera è il respiro dell'anima. Tale respiro, però, non è puro intimismo, ma diviene voce di una intera Chiesa e diventa ossigeno nuovo per tutta l'umanità.

La preghiera di sant'Oronzo era poi segno eloquente di unione con Dio e, per questo, poteva trasformarsi in promessa di benedizione e di grazia.

Infatti, sant'Oronzo, poco prima di morire, ebbe a promettere: "Lecce, ti ho protetta e ti proteggerò!".

Questa affermazione, tanto cara ai Leccesi, si è realmente compiuta nel corso della storia dove molteplici volte Lecce ha sperimentato la protezione di sant'Oronzo dai terremoti, dalla peste e da tanti mali.

Questo Giubileo, allora, rinsaldi la nostra fede e la testimonianza dei martiri illumini il nostro pellegrinaggio, affinché non venga meno la nostra speranza e si rafforzi il nostro amore.

Chiesa di Lecce, fai memoria dei tuoi santi, vivi di fede in Dio e fai della testimonianza l'abito quotidiano della tua esistenza! Amen.



Giubileo delle aggregazioni laicali,
dei movimenti e dei catechisti

30 settembre 2021

Omelia del Card. Salvatore De Giorgi

Arcivescovo emerito di Palermo

Eccellenza reverendissima e carissima,
Venerati confratelli Presbiteri e Diaconi,
Carissimi Fratelli e Sorelle amati dal Signore.

1. «Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi» (Lc 10,3). Il mandato missionario rivolto da Gesù ai settantadue discepoli è rivolto questa sera anche a noi, e in particolare a voi che attraverso le diverse aggregazioni laicali e il ministero di catechisti costituite come l'avanguardia nella missione della nostra santa Chiesa di Lecce.

Siete convenuti qui in pellegrinaggio giubilare per onorare i nostri Santi Patroni Oronzo, Giusto e Fortunato, e accogliere il loro messaggio, che da noi leccesi si tramanda di generazione in generazione nei contesti sempre nuovi della storia.

Essi a Lecce e nel Salento sono stati i primi a rispondere alla chiamata missionaria del Signore, annunciando il suo Vangelo ai nostri antenati con il coraggio e l'entusiasmo della Pentecoste, senza avere paura dei lupi rapaci della feroce persecuzione di Nerone, sino al martirio.

Essi sono stati anche i primi a costituire una anche se piccolissima aggregazione ecclesiale, esemplare non solo per noi vescovi, presbiteri e diaconi, ma anche per voi fedeli laici. Tanto più che a darne l'avvio, secondo la tradizione, è stato proprio un laico, Tizio Giusto, di Corinto. A lui san Paolo aveva dato l'incarico di portare una lettera a Roma, ma a causa di un naufragio fu sbattuto sulle nostre spiagge dell'attuale San Cataldo. Salvato e guarito dal pagano Publio che da cristiano prese il nome di Oronzo, e dal nipote Fortunato, a loro parlò con tanto ardore, con tanto entusiasmo di Gesù e del Vangelo che essi chiesero di ricevere il Battesimo.

Credo che fosse stato proprio lui, un laico, ad amministrare il battesimo a Oronzo e a Fortunato. E fu lui ad accompagnarli a Corinto dove furono ordinati Vescovi da san Paolo. Possiamo dire che Giusto è stato

l'antesignano di tutti i laici e catechisti leccesi, certamente splendido esempio di fedele e creativa collaborazione dei laici con i sacri pastori nell'unica missione della Chiesa.

Laici d'altronde, dopo la scelta degli apostoli, erano i settantadue discepoli inviati da Gesù come missionari e precursori nelle città e villaggi dove egli sarebbe andato.

Il fatto poi che siano stati mandati a due a due indica come, non da soli, ma insieme si realizza più efficacemente la missione. Per questa ragione sin dai primi tempi della Chiesa sono sorti gruppi di fedeli uniti come discepoli del Signore per essere suoi missionari convinti e competenti. Lo stesso san Girolamo, che oggi festeggiamo, volle riunire molte nobildonne romane per insegnare a conoscere e ad amare Gesù nel tentativo di farlo conoscere e amare dai *vip* di Roma.

2. Sorelle e Fratelli carissimi, dalla viva voce di Gesù abbiamo ascoltato l'amara constatazione diventata oggi ancora più amara: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai» (Lc 10,2). E con fiducia abbiamo accolto il suo stimolante e risolutivo imperativo di amore: «Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe» (Lc 10,2).

Gli operai da mandare sono tutti i fedeli della nostra Chiesa di Lecce: uomini e donne, giovani e adulti, ragazzi e anziani, tutti col Battesimo consacrati e inviati, tutti partecipi dell'unica missione di salvezza nel triplice e indissociabile servizio profetico, sacerdotale e regale.

«Voi – ha detto Papa Francesco nell'udienza ai *leader* delle aggregazioni laicali – costituite un segno della vitalità della Chiesa; rappresentate una forza missionaria, una presenza di profezia che fa bene sperare per il futuro».

E in realtà voi costituite come l'eco più viva della risposta alla voce del signore della messe, che invita tutti e a ogni ora di andare a lavorare nella sua vigna, la Chiesa e il mondo, accogliendo lo stile e le condizioni indicate per l'efficacia della missione, garantita non dalla potenza effimera delle risorse umane ma solo dalla onnipotenza di colui che manda.

3. Nella Bolla di indizione del grande Giubileo dell'anno 2000, Giovanni Paolo II scrisse che il pellegrinaggio è «esercizio di ascesi operosa, di pentimento per le umane debolezze, di costante vigilanza sulla propria fragilità, preparazione interiore alla riforma del cuore» (*Incarnationis mysterium*, 7). E in realtà è un tempo favorevole di conversione, di revisione e di rinnovamento di vita.

In quest'ottica anche le aggregazioni ecclesiali sono invitate a verificare il ruolo che esse, dalle più antiche alle più recenti, sono chiamate a svolgere oggi nella Chiesa di Lecce e per affrontare insieme le sfide del mondo sempre più complesse e audaci.

Credo che per esse la grazia del Giubileo consista nel verificare, rinnovare, promuovere le istanze fondamentali del loro essere e del loro agire nella Chiesa e nel mondo, corrispondenti ai cinque criteri di ecclesialità indicati dal Papa san Giovanni Paolo II nella Esortazione *Christifideles laici*. Rispondono d'altronde alle esigenze fondamentali della spiritualità di ogni battezzato, chiamato alla santità, alla comunione, alla partecipazione e alla missione, come è ribadito anche dal tema del prossimo Sinodo: *Per una Chiesa Sinodale: comunione, partecipazione e missione*.

4. I Santi Patroni pongono pertanto cinque domande.

Le nostre aggregazioni sono scuole di santità che incoraggiano e aiutano i loro membri a rispondere alla prima, fondamentale e universale vocazione cristiana?

La santità è un dono eccelso di Dio che col Battesimo ci ha resi suoi figli e perciò partecipi della sua vita e della sua santità. Siamo perciò tutti chiamati a tradurre e manifestare nella vita il dono della santità, camminando sulla via delle beatitudini, come Papa Francesco ha raccomandato nella bellissima lettera *Gaudete et exultate*.

Voi laici vi santificate nell'esercizio quotidiano delle vostre professioni, non uscendo dal mondo, ma restando nel mondo, per la santificazione del mondo, senza essere del mondo.

Nel mio lungo ministero pastorale ho conosciuto tanti laici, uomini e donne, che dalla loro aggregazione hanno trovato un valore aggiunto nel cammino verso la santità, veri santi della porta accanto, secondo

la efficace espressione di Papa Francesco. E quelli di Lecce, che molti di voi conoscono, li ho sempre nel cuore.

Le nostre aggregazioni sono cattedre della Parola di Dio e del Magistero della Chiesa che aiutano i loro membri a crescere nella fede, nella conoscenza e nell'amore per Gesù, per attrezzarsi alla missione evangelizzatrice come discepoli-missionari del Vangelo?

Non si può evangelizzare se non ci si lascia evangelizzare, non si può annunciare ciò che si ignora, e «ignorare le Scritture – esclamava san Girolamo – significa ignorare Cristo» (*Prologo al commento del Profeta Isaia*, 1).

Purtroppo da indagini recenti risulta che la maggior parte degli italiani non conosce né la Bibbia né il Magistero della Chiesa, per cui la fede è debole, fragile, demotivata, quasi evanescente, senza gioia, senza entusiasmo, come con crescente preoccupazione hanno riconosciuto gli ultimi Papi da san Paolo VI a Francesco.

Siamo grati al nostro Arcivescovo per la sua prima lettera pastorale *Ascolta popolo mio*, che, anche alla luce della Esortazione *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco, offre preziose riflessioni dottrinali e concrete indicazioni pastorali per quanti vogliono essere discepoli-missionari del Vangelo.

Ascoltare la Parola di Dio significa accendersi del fuoco dello Spirito Santo che da essa promana, significa lasciarsi inondare dalla gioia di annunciare il Vangelo e il magistero della Chiesa che lo garantisce, con competenza, con coerenza, con fedeltà, con coraggio, senza avere paura dei lupi, con fiducia ed entusiasmo, dovunque viviamo e dovunque operiamo.

Dovrebbe ripetersi spesso in ogni aggregazione quanto abbiamo contemplato nella Prima Lettura dall'esempio di Esdra e del suo popolo: radunarsi insieme per ascoltare con attenzione, con commozione e con gioia la Parola di Dio, fonte di speranza nella preghiera.

Ascolto e preghiera rafforzano anche in noi la speranza, nella difficoltà della vita e della missione, come ci ha proposto il nostro Arcivescovo nella seconda lettera pastorale *Chi spera in Dio non resta deluso*.

Le nostre associazioni sono cenacoli della comunione ecclesiale, cuore della Chiesa, anima e garanzia della efficacia e della credibilità della missione?

Essa è il dono più prezioso dello Spirito Santo. Ha la radice, la forma plasmatrice e il suo vitale nutrimento nella Eucaristia.

Risponde alla preghiera comando del Signore «*ut omnes unum sint*» (Gv 17,21).

Si esprime anzitutto nella sincera unione col Papa e col proprio Vescovo accogliendo in docile fedeltà i loro insegnamenti. Si realizza nella concordia fraterna e nell'amore scambievole che Gesù ha lasciato come comandamento nuovo e unica tessera di identità del cristiano. Si arricchisce con la stima e la collaborazione fra le diverse aggregazioni, componendo e armonizzando le diversità nella integrazione, e nella complementarità, e sempre nell'unità della Diocesi.

Le nostre aggregazioni sono palestre di formazione e di partecipazione, di presenza attiva e qualificata nella vita e nella missione della nostra Chiesa di Lecce con il dono del proprio carisma, nello stile e nello spirito della sinodalità?

La Chiesa di Lecce tutta missionaria e sempre in uscita, tutta ministeriale per la ricchezza e la varietà dei compiti, dei servizi e dei ministeri nel campo della Evangelizzazione, della Liturgia e della Carità, trovi tutte le aggregazioni disposte a formare e incoraggiare i loro membri all'esercizio dei ministeri laicali nel cuore della Chiesa diocesana e di ogni comunità parrocchiale.

Le nostre aggregazioni sono fucine di cittadini esemplari che nel cuore della società annunziano, testimoniano e realizzano la dimensione sociale del Vangelo?

La vostra missione specifica di laici è l'animazione cristiana dell'ordine temporale con la luce che la fede offre alla promozione del bene comune e alla costruzione della città terrena degna dell'uomo, più umana, più vivibile, più coesa, più inclusiva, più pacifica, più giusta.

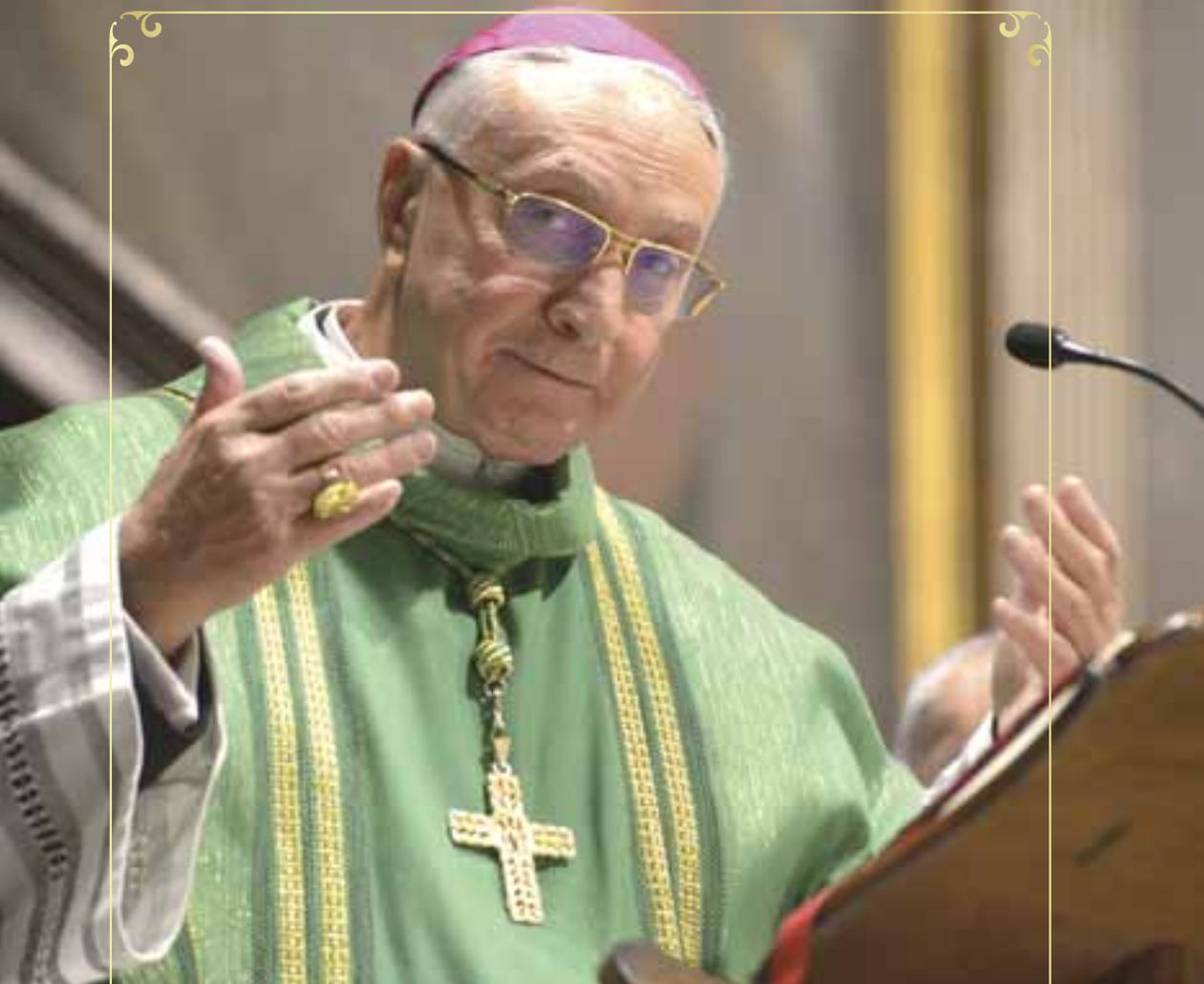
La Dottrina sociale della Chiesa, che è parte integrante della evangelizzazione, aiuta ad affrontare lucidamente e più efficacemente le

sfide della crisi culturale, morale, economica, ecologica, politica e sociale, alla cui base è soprattutto la crisi antropologica, esistenziale, del senso della vita.

5. Sorelle e Fratelli carissimi, il mio augurio è che le vostre aggregazioni con la formazione umana, spirituale, ecclesiale, culturale e sociale di tutti i membri costituiscano come il fermento cristiano di tutto il laicato leccese.

Sarà un contributo prezioso, perché le nostre Città si aprano di più a Cristo e ai grandi valori umani ed evangelici, come il rispetto della dignità della persona e dei suoi diritti fondamentali, a cominciare da quello primato della vita, dal suo sbocciare alla sua fine naturale, il culto della famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e di una donna, l'attenzione privilegiata per gli ultimi, l'accoglienza fiduciosa dello straniero, la difesa del creato, il gusto dell'ospitalità, la gioia della condivisione, l'onestà politica e amministrativa, la promozione del bene comune, della giustizia, dell'amore e della pace.

Questo augurio tradurrò fra poco nella preghiera, deponendola tra le offerte sull'altare, attraverso le mani di Maria e dei nostri santi Oronzo, Giusto e Fortunato.



Giubileo delle Famiglie

16 ottobre 2021

Omelia di Mons. Luigi Pezzuto

Arcivescovo titolare di Torre di Proconsolare
Già Nunzio Apostolico in Bosnia ed Erzegovina
e in Montenegro

Sorelle e Fratelli consacrati nella comunione e nell'unità del sacramento del Matrimonio.

1. C'è un'espressione della *Lettera agli Ebrei*, che apparentemente sembra lontana dalla vostra realtà ed esperienza, quella di un "io" che ha incontrato un "tu" che, prima, ha dato origine ad una comunione di "coppia" e poi, ad una comunione più ampia, fortemente espressiva a livello sociale e a livello ecclesiale, che noi chiamiamo "famiglia".

Vorrei citare letteralmente quest'espressione biblica, cui ho fatto riferimento: «Dunque, poiché abbiamo un sommo sacerdote grande, che è passato attraverso i cieli, Gesù il Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della fede» (*Eb 4,14*)

Infatti, quel che siete venuti a fare oggi, con questo atto giubilare in occasione dei duemila anni della nascita di sant'Oronzo, Patrono della nostra Chiesa particolare, è proprio un rinnovamento della professione di fede che voi fate non solo come un "io personale", ma come un "io" trasformato, o meglio sublimato, in un "noi", oltre che sul piano psichico e sentimentale, anche nella dimensione della grazia, che è arrivata fino a voi attraverso questo "passaggio", direi attraverso questa "Pasqua" di Gesù, il Figlio di Dio, nel santuario dei cieli.

Il vostro essere "famiglia", in altri termini, è frutto e conseguenza del Mistero Pasquale, che – come sapete – è, al medesimo tempo, evento salvifico di morte e di resurrezione.

Pertanto, rinnovando e mantenendo ferma oggi la vostra professione di fede – come esige il testo biblico che abbiamo citato – voi non fate altro che immergere ancora più profondamente la vostra unione matrimoniale e familiare nella Pasqua del Signore.

E poiché dalla Pasqua di Cristo è scaturita la Chiesa, ecco che la "famiglia" diventa "Chiesa", la cosiddetta "Chiesa domestica".

Voi comprendete, carissimi qui presenti, come la coscienza di essere "Chiesa" e non solamente la "cellula organica" della società, può es-

sere coltivata solo a partire dalla fede cristiana. Questa esigenza di fede appare oggi maggiormente necessaria e vitale per la famiglia che intende fare un percorso serio di vita cristiana, a partire dal sacramento del Matrimonio, in un contesto culturale e sociale che non solo sembra ignorare la dimensione della fede, ma la esclude completamente relegandola magari alla sfera strettamente privata, che non disturbi l'atmosfera secolarizzata, materialistica ed edonistica che respiriamo intorno a noi ogni giorno.

2. Nel medesimo capitolo della *Lettera agli Ebrei* così leggiamo poco dopo: «Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno» (4,16).

La famiglia è "Chiesa domestica". Ora, nella comunità ecclesiale, nella Chiesa, tutto ciò che si fa, quelle che noi chiamiamo "le opere", la carità, tutto trova la sua fonte nella liturgia e nella preghiera, che dà alla Chiesa la "coscienza" di "essere Chiesa" e di "operare" come Chiesa.

Viene prima l'"essere Chiesa" e solo dopo si può parlare di "agire come Chiesa". In altri termini, si è abilitati ad "agire" come Chiesa solo se si ha coscienza di "essere Chiesa".

L'"ontologia" viene prima della "prassi". Il valore di un essere umano e di una comunità umana non sta in "quello che fa" o in "quello che ha", bensì in "quello che è", perché la persona e la comunità agiranno e faranno sulla base e secondo quello che sono.

Allora, carissimi, è assolutamente necessario che prendiate coscienza di "essere", come coppia e come famiglia, "Chiesa domestica" e solo su questa base ontologica potrete validamente incidere nella società per promuovere quei valori cristiani di cui il mondo odierno ha molto bisogno.

Nel rapporto Chiesa-mondo, nel rapporto tra famiglia cristiana-società non si tratta di "difendere" l'istituzione familiare, ma di "promuovere" la famiglia, innanzitutto all'interno della Chiesa stessa, provvedendo ad una solida formazione di coloro che sono chiamati da Dio alla consacrazione matrimoniale e familiare. Siamo noi, all'interno

della Chiesa, Pastori e laici, che dobbiamo fare un esame di coscienza responsabile: stiamo offrendo ai nostri giovani nubendi una formazione veramente abilitante, affinché essi possano essere testimoni della fede e della realtà familiare non solo nel contesto socio-economico-culturale-lavorativo di oggi, ma anche promotori ed ispiratori di un contesto ecclesiale vivo e creativo, capace di aprire alla speranza questo nostro sud salentino in tutte le sue dimensioni umane e cristiane?

È evidente, carissimi, che questo percorso socio-ecclesiale è ancora lungo e impegnativo, come sempre lungo e impegnativo è stato, nella storia, il cammino della Chiesa nel mondo, in cui tutti voi siete chiamati ad essere protagonisti e non osservatori passivi.

Pertanto, "accostiamoci con fiducia al trono della grazia" per implorare misericordia e forza dall'alto.

Che questa *statio* giubilare possa essere un *chairòs*, cioè un momento decisivo di ripartenza e di ripresa, ove la famiglia e il matrimonio cattolico trovino il loro posto di protagonisti e siano in grado di esprimere tutte le loro potenzialità a favore della crescita umana e cristiana del nostro Salento.

Vi sostenga e vi accompagni sempre l'intercessione della Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa, nella realizzazione piena del vostro progetto di vita matrimoniale e familiare.



Giubileo degli operatori sanitari

19 ottobre 2021

Omelia di Mons. Vito Angiuli

Vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca

Cari Fratelli e Sorelle,

celebriamo questa liturgia eucaristica come una tappa del giubileo oronziano indetto per quest'anno dall'Arcivescovo, Mons. Michele Secchia, nella ricorrenza dei duemila anni dalla nascita del primo Vescovo di Lecce. Scopo del giubileo è rinnovare nella Chiesa e nella società leccese la memoria e il valore spirituale della testimonianza di fede del martire sant'Oronzo, Patrono della Città di Lecce.

Il significato e il valore del giubileo

Per comprendere il valore dell'iniziativa promossa dall'Arcivescovo, occorre ricordare che il giubileo per la Bibbia è "l'anno di grazia", un tempo di riscatto, di condono, di riposo vissuto in un clima di gioia diffusa e incontenibile. Gioia e liberazione sono i due sentimenti prevalenti.

Il termine giubileo, infatti, deriva dall'ebraico *yobel*, che significa "corno del capro", lo strumento col quale veniva annunziato l'inizio dell'anno giubilare, che si celebrava ogni cinquant'anni, mentre ogni sette anni ricorreva l'anno sabbatico, durante il quale si lasciava riposare la terra (cfr. Lv 25). Durante l'anno giubilare, i terreni dovevano rimanere incolti e i debitori rientravano in possesso del patrimonio che avevano perduto, mentre i servi venivano liberati. Si trattava di una sorta di ritorno alle origini e di un nuovo inizio.

Il giubileo ricordava il primato di Dio, che "il settimo giorno si riposò" e al quale appartiene la terra. All'uomo spetta anzitutto lodarlo, ringraziarlo e condividere i beni terreni con gli altri uomini. Probabilmente questo ideale utopico di giustizia e le relative norme sul condono dei debiti non furono mai applicate concretamente. Tuttavia, l'istituto del giubileo evocava la promessa messianica, richiamata dai profeti e da Gesù. Riferendo alla sua persona le parole del profeta Isaia, Gesù ribadì di essere venuto a ridare la libertà agli schiavi e ai prigio-

nieri e a «predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19; cfr. Is 61,1-3).

In definitiva, per noi cristiani il giubileo più che un tempo, un'istituzione, un'iniziativa pastorale, è una persona, Gesù Cristo stesso. In lui si realizzano pienamente i segni che caratterizzavano l'antico giubileo ebraico, con la sua proposta di rinnovamento, di liberazione, di perdono e di annuncio di un tempo nuovo, di un anno di grazia e un futuro pieno di speranza. Considerato in questa prospettiva, il giubileo non si esaurisce nella programmazione di alcune iniziative di carattere liturgico, ma intende rispondere ad alcune esigenze forti del nostro tempo, come l'aspirazione alla pace, alla giustizia sociale e alla salvaguardia del creato e a farlo ripieni di una gioia interiore.

La meravigliosa lauda di Jacopone da Todi, *O iubelo del core*, illustra il senso della gioia cristiana intesa come manifestazione pubblica della propria contentezza: «O allegrezza del cuore, / che fai cantar d'amore! / Quando l'allegria si sprigiona, / ci fa così cantare / che la lingua balbetta / e non sa che dire: / non può nascondere ciò che prova, / tanto è grande la dolcezza». Si tratta di lanciare un grido di gioia incontenibile che si manifesta all'esterno non con parole, impossibili da trovare, ma con un gesto, un atteggiamento, un segno visibile di ciò che si agita nel cuore e si esprime fuori con una smisurata contentezza.

Celebrare il giubileo oronziano per imparare a donare con gioia

Il vostro giubileo diocesano si inserisce in questa ricca tradizione ecclesiale e intende celebrare sant'Oronzo non solo come vostro Patrono, ma anche come vostro modello di vita. Secondo la tradizione, infatti, sant'Oronzo, quando ancora era pagano, vide sulle rive del porto di Adriano un uomo che aveva fatto naufragio. Si trattava di san Giusto, discepolo di san Paolo. Tra i due vi fu uno scambio di doni: mentre Oronzo lo rifocillava nel corpo, san Giusto curava l'anima di Oronzo che così si convertì alla fede.

Questo episodio aiuta a comprendere la vostra vocazione, cari medici, infermieri e operatori sanitari di ispirazione cristiana. Per voi, l'esempio da seguire è quello di Cristo, buon samaritano. Egli ha mo-

strato che la carità e l'amore per il prossimo arriva fino al dono totale della vita. Per il credente, il prossimo non è soltanto un essere umano con i suoi diritti e la sua fondamentale uguaglianza davanti a tutti, ma è l'immagine viva di Dio, la presenza misteriosa di Cristo, fratello universale. Lasciandosi ispirare da Cristo, l'operatore sanitario pratica l'etica dell'amore come servizio. Gesù, infatti, afferma: «Non sono venuto per essere servito ma per servire» (Mt 20,28).

I Padri della Chiesa hanno dato alla parabola del buon samaritano una lettura cristologica, vedendo in essa una dimensione di storia universale: l'uomo che giace mezzo morto e spogliato ai bordi della strada è un'immagine di "Adamo", dell'uomo in generale. La strada che va da Gerusalemme a Gerico appare quindi come l'immagine della storia universale; colui che giace sul suo ciglio è immagine dell'umanità ferita. Il buon samaritano è l'immagine di Gesù Cristo e di ogni uomo che si prende cura della persona in difficoltà.

Ogni operatore sanitario deve diventare buon samaritano, mettendosi a servizio della persona ammalata e ferita, imparando ad essere prossimo per l'altro. Occorre diventare una persona dal cuore aperto a lasciarsi turbare di fronte al bisogno dell'altro. Allora diventiamo simili a Cristo, che ci ha amati per primo (cfr. 1Gv 4,19). Abbiamo sempre bisogno di Cristo che si fa nostro prossimo, per poter diventare a nostra volta prossimi nei riguardi dei nostri fratelli.

Emergono così alcuni valori quali punti di riferimento per ogni operatore sanitario: la gratuità del servizio, la solidarietà, la disponibilità al dono di sé. Tutti coloro che lavorano negli ospedali e nelle altre strutture medico-assistenziali devono agire per spirito di condivisione e di solidarietà con l'essere umano che vive in particolari condizioni di difficoltà e di sofferenza. Al centro infatti della loro attività sta la percezione della dignità della persona umana. Per questo bisogna sviluppare *l'etica della cura*. Il famoso motto *I care* di don Milani, è un invito a prendersi cura in prima persona, senza delegare ad altri, operando in modo progettuale e propositivo.

Il valore principale è la *gratuità*, asse portante e carta di identità dell'operatore sanitario in quanto segno distintivo del *dono di sé*. Si sviluppa così una sorta di *solidarietà*, intesa non come sentimento di

vaga compassione o di superficiale intenerimento, ma come decisione a farsi carico, impegnandosi a promuovere il bene comune, portando un contributo al cambiamento sociale.

Cura, dignità, gratuità, dono di sé, rispetto e solidarietà costituiscono la *Magna Charta* dell'operatore sanitario. Su questi valori germogliano altri benefici atteggiamenti: altruismo, generosità, testimonianza, creatività nelle forme di intervento. Chi agisce in questo modo diventa uno stimolo per la Chiesa a comportarsi secondo la logica del Vangelo e spinge la città a divenire sempre più solidale.

Celebrare il giubileo vuol dire richiamare il fatto che sant'Oronzo è stato un testimone di gratuità e di solidarietà e ha vissuto il suo ministero e il suo martirio come un gioioso atto d'amore. Fondato sulla speranza, il vostro giubileo induce ad atteggiamenti di fiducia nel futuro, dimostra che il cambiamento è possibile, stimola la progettualità sociale e scioglie i dubbi di coloro che sono propensi all'immobilismo. La speranza è una virtù che non va confusa con il semplice ottimismo, ma è certezza che i germi di bene, prima o poi, porteranno frutto perché nel loro dinamismo opera una forza superiore che si sperimenta come amica.

Accogliete la testimonianza e l'invito dell'apostolo Paolo a dare secondo quanto ognuno ha deciso nel suo cuore, «non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia» (2Cor 9, 10). Se non c'è gioia, niente ha valore, nemmeno l'esercizio del volontariato. Non basta infatti fare del bene, occorre che i gesti di bontà e di carità siano accompagnati dalla gioia. Auspico, pertanto, che il giubileo oronziano diventi per la Diocesi e la società leccese un inno di giubilo da cantare con gioia per una Chiesa testimoniale e una città solidale.



Giubileo dei sacerdoti

6 novembre 2021

Omelia di Mons. Michele Seccia

Arcivescovo Metropolita di Lecce

Eminenza reverendissima,
Eccellenze carissime,
Reverendi e cari Sacerdoti, Diaconi e Seminaristi
Fratelli e Sorelle,

oggi l'anniversario della dedicazione della Cattedrale si riveste di luce tutta nuova, non tanto perché ormai da qualche tempo possiamo ammirare la nuova illuminazione che scopre alla vista tanti dettagli di questo Tempio, ma soprattutto perché la celebrazione odierna segna il giubileo sacerdotale nell'Anno Oronziano e si colloca all'interno del grande evento del cammino sinodale.

Vorrei riflettere su alcuni segni di questa Liturgia, affinché i gesti compiuti non siano puri riti, ma alimentino la nostra fede.

Il primo segno è quello del Tempio. La liturgia della Parola ci ha fatto comprendere che il Signore ha preso dimora del suo Tempio e ci ha rammentato che questo Tempio siamo noi, sua Chiesa.

La Trinità si è innamorata dell'uomo fatto «a sua immagine e somiglianza» (Gn 1, 26); lo ha redento dal peccato e desidera ardentemente dimorare in noi: «Se uno mi ama osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14, 23). Allora, ognuno è chiamato ad essere dimora di Dio. Questo sogno può divenire realtà se ci trasformiamo in Cristo, se viviamo la sua vita e diventiamo una sola cosa con Lui.

Santa Caterina da Siena contemplando la bellezza di Dio riflessa nella bellezza del suo Tempio esclamava: «O eterna bellezza, o eterna sapienza, o eterna bontà, o eterna clemenza, o speranza, o rifugio dei peccatori, o larghezza inestimabile, o eterno e infinito bene, o pazzo d'amore! [...] Perché innamorarvi della vostra creatura, compiacervi di lei, deliziartevi in lei? Questo desiderio della sua salvezza è come un'ebbrezza in voi: lei fugge da voi e voi andate a cercarla; lei si allontana e voi vi avvicinate» (*Dialogo della Divina Provvidenza*, cap. 153).

Il segno del Tempio costruito in mezzo alle case degli uomini, dunque, deve rimandare a questa prossimità del Signore verso l'uomo, la creatura che si è scelto come figlio, e deve spingere noi presbiteri a vivere la nostra missione non al di sopra del nostro popolo, ma nel cuore della nostra gente. Quanto male mi fa ascoltare alcuni laici che si lamentano perché il proprio sacerdote non li ascolta, appare dispotico ed esercita il potere come i *leader* di questo mondo: «Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti» (Mc 10,43-44).

Cari sacerdoti, mettiamoci in ascolto del nostro popolo con atteggiamento umile, come già tanti di voi fanno quotidianamente. E tale atteggiamento lo apprendiamo anche dall'Eucaristia. Infatti, l'umiltà di Gesù la contempliamo non solo a Betlemme, a Nazaret, sul Calvario, ma la sua umiliazione è maggiore nell'Ostia Santa: più che nella stalla, più che sulla Croce. Perciò, quale grande lezione di umiltà è per noi l'Eucaristia.

E se poi mi domandassi come è possibile che, nonostante la celebrazione quotidiana della Messa, la vita non cambia, io risponderei come ebbe a dire un giorno Padre Pio a un frate: "Figliolo, continua a celebrare e a infervorarti d'amore e pensa: che cosa saresti, se non ti comunicassi ogni giorno?".

La liturgia non è una parte solo esteriore e sensibile del culto divino o un cerimoniale decorativo. La Santa Messa, come ogni incontro, è qualcosa che si fa in due: Cristo realmente presente e i partecipanti alla celebrazione, i quali, cristificati dall'effusione dello Spirito Santo, si riconoscono figli di Dio, figli nel Figlio, con il diritto e il dovere di essere presentati con Cristo al Padre. Si tratta di un incontro speciale: un incontro di innamorati. Per questo la Santa Messa è un "flusso trinitario di amore", nel quale il cristiano cerca di inserirsi tramite un amore filiale imbevuto di spirito sacerdotale.

Da qui, vorrei trarre una seconda conseguenza pastorale: il nostro cammino sinodale, fatto di laboratori, idee, riflessioni, iniziative, non solo deve vedere la partecipazione di tutti, ma ci deve condurre a realizzare una comunione di ascolto profondo dello Spirito Santo che geme, soffre, prega e parla nelle membra del Corpo mistico di Cristo.

Tale ascolto, oltre alla naturale dimensione orizzontale, avrà una dimensione verticale, perché deve condurci a sentire in noi la presenza del Signore Gesù che ci spinge ad accogliere il dono dello Spirito e a respirare quel flusso d'amore trinitario senza il quale le nostre assemblee e riunioni sarebbero sterili ed improduttive. Solo in questo modo potremo incarnare le tre parole che sintetizzano il cammino da percorrere insieme: comunione, partecipazione e missione per una Chiesa capace di annunciare il Vangelo nella nuova epoca e diventare collaboratori della gioia dei fratelli.

Vorrei brevemente insistere su queste parole: la Chiesa come unità comunione è opera di Dio, ma è anche nostra responsabilità: infatti, non vi è autentica unità se non si rispettano e valorizzano le sensibilità di ciascuno, se non se ne riconoscono i carismi e i doni e se la varietà dei ministeri non si pone a servizio dell'unità ecclesiale. Questa nostra Cattedrale, costruita nel tempo per l'opera di molte mani e pur essendo edificata da pietre differenti e con stili diversi, costituisce una armonica unità. Allo stesso modo, la nostra Chiesa sia armonia d'amore nello Spirito Santo. «Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira» (Ef 4,31), perché da questo vi riconosceranno come miei discepoli se avrete amore gli uni per gli altri.

La Chiesa è partecipazione e noi sacerdoti dobbiamo dare l'esempio, partecipando ai nostri incontri di formazione e accogliendo i fedeli, stimolandone il coinvolgimento, ascoltando le loro istanze e lasciando che essi stessi assumano iniziative volte a rendere presente il Vangelo nelle realtà del mondo. Il cammino di partecipazione è lungo, a volte impervio, ma è l'unico itinerario possibile per testimoniare il Vangelo nella nostra epoca. Questo comporterà ulteriori riflessioni per avvicinare i nostri giovani, accompagnare i nostri adulti, sostenere le famiglie e assistere gli anziani. Ma ne sono certo: la partecipazione creativa produrrà anche un rinnovamento nella catechesi e ci suggerirà nuovi orizzonti pastorali.

Infine, la Chiesa è missione. Il Santo Padre ci ha ricordato che la Chiesa vive per l'annuncio di Cristo e che tutta la sua attività e vita, tutte le sue strutture ed iniziative devono essere orientate a tale annuncio. Pertanto, tutto ciò che non profuma di Vangelo, non irradia la

gioia di sentirsi servitori della causa del Regno o è persino di ostacolo alla testimonianza cristiana va purificato e, in alcuni casi, persino eliminato. Così come le scorie del tempo rovinano il Tempio, allo stesso modo le incrostazioni nell'ambito della vita ecclesiale possono rovinare la fulgida testimonianza di fede.

Il secondo segno che abbiamo compiuto ha riguardato l'attraversamento della Porta Santa mentre venivano cantate le Litanie dei Santi e, in questo modo, siamo stati introdotti alla Celebrazione Eucaristica.

Ho notato con piacere i belli ornamenti e la nitidezza della nostra Cattedrale vestita a festa. Per accedere all'altare, luogo della nostra salvezza, dobbiamo però purificare i nostri sensi, uno per uno; ornare di virtù tutte le nostre facoltà, mente, volontà, desiderio e amore, e far entrare la luce divina in tutta la nostra anima.

Ora, come è possibile tutto questo? Con le nostre sole forze, ci sentiamo deboli e fragili, incapaci di realizzare questo compito. Abbiamo pertanto bisogno dell'aiuto del Cielo, del sostegno dei fratelli, della misericordia di Dio. Per questo abbiamo cantato le Litanie dei Santi, affinché la comunione con loro irrobustisca i nostri sforzi. Non saprei spiegare cosa sia l'effetto della comunione dei Santi, se non con un esempio che vi farà comprendere quanto intendo dire: sapete quanta forza infonde la trasfusione del sangue in un corpo ammalato? Molto più diffonde la comunione d'amore nelle anime. Quanto conforto e sicura speranza dà sapere che tanti pregano per noi e si sacrificano per noi: è una vera trasfusione di amore. Viviamo anche il tempo sinodale come una trasfusione dell'amore di Dio sulla sua Chiesa.

Un cristiano non può pregare Dio in modo autentico se vive spiritualmente isolato dagli altri, senza aprirsi agli altri. La fede cristiana non è mai una semplice relazione soggettiva o personale-privata con Cristo e la sua parola, ma è invece assolutamente concreta ed ecclesiale. Ecco perché nessun cristiano prega solo: lo accompagna sempre lo Spirito Santo, che realizza la comunione con Dio e con tutta la Chiesa. La sua preghiera è sempre corale: in essa risuona l'invocazione della Chiesa nella epiclesi continua fatta al suo Signore. Perciò, vivere la fede significa rimanere in preghiera continua, con la convinzione che per cia-

scuno di noi si tratta di un incontro personale con Dio: nella Chiesa, lo adoriamo, lo lodiamo, gli chiediamo tante cose, lo ringraziamo, facciamo atti di riparazione per i nostri peccati, ci purifichiamo, ci sentiamo una cosa sola, in Cristo, con tutti i cristiani.

Caro sacerdote, da un lato, sei un fedele come gli altri; ma, dall'altro, sei anche e soprattutto Cristo sull'Altare. Rinnovi il divin Sacrificio del Calvario e consacri *in persona Christi*, perché rappresenti realmente Gesù Cristo, gli dai in prestito il tuo corpo, la tua voce, le tue mani, il tuo povero cuore tanto spesso macchiato e bisognoso di essere da Lui purificato.

Anima allora la tua comunità e senti il respiro diocesano e universale che deve caratterizzare il tuo agire. Non rinchiuderti in te stesso, non limitare gli orizzonti del tuo operare, ma avverti che operi *in persona Christi*, e Lui ha offerto la salvezza al mondo intero.

Infine, un terzo segno vorrei accennare: la testimonianza dei nostri martiri. Al termine della Santa Messa, ci rivolgeremo a sant'Oronzo, evangelizzatore della nostra terra e Pastore della nascente comunità cristiana.

La coerenza cristiana è stata ricordata da Papa Francesco: «Celebrare il vero culto spirituale vuol dire offrire sé stessi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio (cfr. *Rm 12, 1*). Una liturgia che fosse staccata dal culto spirituale rischierebbe di svuotarsi, di decadere dall'originalità cristiana in un senso sacrale generico, quasi magico, e in un vuoto estetismo» (*Messaggio ai partecipanti al Simposio "Sacrosanctum Concilium. Gratitudine e impegno per un grande movimento ecclesiale"*, 18 febbraio 2014).

Allo stesso modo, questo Tempio, tutto dedicato a Dio, non avrebbe vita se non fosse valorizzato dalla presenza orante e operante dei fedeli tutti, dell'intera Chiesa locale. Chiediamo ai nostri Santi Martiri di vivere il senso mistagogico di questa Liturgia, affinché incida nel cammino della nostra Chiesa locale e realizzi i desideri di Dio su ognuno di noi. Amen.



Giubileo dei lavoratori e della Coldiretti

21 novembre 2021

Omelia di Mons. Donato Negro

Arcivescovo emerito di Otranto

Carissimi,

ringrazio il Signore perché ho la possibilità di vivere questa occasione di grazia. Il gradito invito, rivoltomi da S. Ecc.za Mons. Michele Seccia, Arcivescovo di Lecce, mi permette, infatti, di inserirmi nel vostro cammino di fede e di essere arricchito dalla vostra sentita devozione verso sant'Oronzo, protettore della Città e dell'Arcidiocesi di Lecce. A lui affidiamo il cammino della Chiesa intera che sta muovendo i primi passi, insieme con papa Francesco, verso il Sinodo sulla Sinodalità. Sono sicuro che in questo cammino impareremo ad accogliere tutti, a valorizzare tutti e ad ascoltarli con un cuore aperto e docile, sapendo che ognuno costituisce un dono straordinario datoci da Dio stesso.

E a proposito di accoglienza, sono ben lieto, in questa solennità di Cristo Re, di accogliere, in quanto Presidente di questa solenne concelebrazione, la presenza della Coldiretti, egregiamente rappresentata dai suoi responsabili provinciali e dai tanti soci, oggi convenuti da tutto il Salento, cui va il deferente saluto e il fraterno benvenuto.

1. La celebrazione che oggi ci vede protagonisti nella fede, nella preghiera e nella comunione reciproca ha, da come si può evincere, tratti di vera straordinarietà. Del resto ogni Eucaristia che è, per definizione, lo "straordinario" che si inserisce nell'ordinario, l'ingresso di Dio nel quotidiano, esperienza di una vera e propria "irruzione di grazia", poiché è il Signore stesso che passa, sosta e si dona. Che grande dono l'Eucaristia!

Inserendoci, per quanto ne siamo capaci, dentro la ricchezza e la profondità di questo mistero, vorrei partire dalla domanda di Pilato, anche se in apparenza potrebbe presentarsi solo come un'inquisizione processuale dai tratti più ironici che investigativi: «Sei tu il re dei Giudei?» (Gv 18, 33). Pensate, però, che se noi ora rivolgessimo al Signore Gesù la stessa domanda e avessimo l'accortezza di farci raggiungere

dalla sua risposta, avremmo la sorpresa di una risposta fin troppo chiara, una risposta che non può lasciarci indifferenti.

Pilato non era un suo discepolo. In fondo, si trovava davanti ad un estraneo. Ma noi abbiamo tutti gli elementi per accogliere la risposta che Lui, Parola fatta carne, ci dona.

Sì, Egli è Re e come tale siamo chiamati a riconoscerlo, perché non lo si omologhi ai dominatori di questo mondo. Ha manifestato la sua regalità, infatti, nel momento in cui sulla croce ha spalancato le braccia e ha aperto il cuore per accogliere tutti. Da quel trono scomodo è fin troppo chiaro il valore che ognuno ha ai suoi occhi, tanto da non tirarsi indietro nemmeno davanti alla minaccia di morte, trasformandola nella più grande occasione di amore per l'intera umanità.

Il mistero della regalità del Signore, allora, tocca la comunione trinitaria nella quale Egli "vive e regna" per sempre e, nello stesso tempo, raggiunge il cuore di ogni battezzato. Dal momento del lavacro dell'acqua il cristiano è stato reso libero dalle trappole del peccato del male ed è stato reso vero contro ogni forma di menzogna. L'immersione nel fonte ha dato senso all'esistenza del credente, aprendola all'eternità. Lo ha reso figlio di Dio! È verso il Cielo, infatti, che siamo orientati, è lì che conduce il percorso dell'intero anno liturgico, che termina oggi e che umilmente siamo pronti a ricominciare domenica prossima preparandoci al Natale.

2. Agli occhi di Oronzo comparvero due re: uno di fronte all'altro. Il primo abbarbicato sul potere del diritto romano e dell'esercito; il secondo, disarmato e forte solo dell'amore che donava. Il primo con una logica radicata nell'arroganza della guerra e nella tracotanza di riuscire sempre a vincere; il secondo con la logica dell'accoglienza e del dono, anche a costo di perdere.

Dopo l'incontro con Giusto, approdato sulle rive di San Cataldo e l'ascolto del suo racconto su Gesù morto e risorto, avvenne in Oronzo un cambiamento decisivo. In quel momento per lui che oziava in battute di caccia iniziò un cammino di ricerca della verità e del senso della vita.

Aveva incrociato lo sguardo del Signore vivo, attraverso gli occhi lu-

minosi di quel suo testimone proveniente dalla Grecia. E la luce di quello sguardo, rivolto da sempre verso di Lui, lo folgorò. Quella conversione, così, lo condusse all'ora della decisione. Il fascino di quel Re, che "non era di questo mondo", pur avendolo attraversato, lo aveva sedotto.

Sapeva che stava per fare una scelta che gli sarebbe costata e che non sarebbe stata suffragata da consensi plebiscitari. Ma non seppe tirarsi indietro, perché quel Nazareno con la luce dello Spirito gli aveva ormai aperto orizzonti nuovi e inaspettati.

La fede in Lui era ormai diventata la sua priorità, tanto da sentire la necessità di recarsi a Corinto per incontrare l'apostolo Paolo. Da questi fu confermato nell'unica fede e ricevette per primo la missione di *episcopé* per questa nostra terra.

«Ma un discepolo non è di più del suo maestro» (Mt 10, 24). A lui veniva chiesto dalle avverse vicende storiche di conformarsi al Signore e con la fedeltà di un "sì", bagnato di sangue, di testimoniare di aver incontrato l'Amore. È stato, così, uno dei primi Santi Martiri del Salento, insieme al nipote Fortunato e allo stesso Giusto, inaugurando in Puglia un'era di martirio che conoscerà l'indimenticabile pagina del 1480, quando un popolo intero ad Otranto decise di offrire la sua vita a Cristo, pur di non rinnegarlo.

La diffusa venerazione verso sant'Oronzo, che quest'anno nella Diocesi di Lecce è solennizzata da particolari celebrazioni in occasione dell'anno oronziano, accende in noi il desiderio di incontrare il Signore e di seguirlo con cuore libero e generoso. L'affidamento alla sua potente intercessione ci incoraggi a non cedere a compromessi, soprattutto quando giunge l'ora della prova.

3. Si inserisce perfettamente, nella celebrazione di Cristo Re, anche il raduno provinciale della Coldiretti, perché ci aiuta a cogliere la dimensione più profonda della regalità di Nostro Signore: il servizio. Sì! Per il Signore, infatti, regnare è servire. Lo ha insegnato con il suo esempio e con le sue parole, lo ha lasciato come suo testamento nella lavanda dei piedi. Quel testamento, però, ci è stato consegnato ormai e, proprio per questo, anche alle nostre orecchie e, soprattutto, al no-

stro cuore non dovrebbe apparire una contraddizione nei termini il binomio "regnare-servire", perché il servizio è la risposta più vera di gratitudine di chi sa di essere stato raggiunto dalla Provvidenza divina in tanti modi e, in particolare, dalla bellezza della natura e dalla ricchezza della terra.

Ecco qui il merito più grande della Coldiretti: il riconoscimento della priorità del dono della terra e della cura del rapporto con essa. Un rapporto osmotico, quello tra l'uomo e la terra, che papa Francesco ha avuto il merito di ribadire nella prospettiva di una "ecologia integrale", per la realizzazione della quale, facendone propri i principi di fondo, la Coldiretti da anni si impegna encomiabilmente nel nostro territorio.

Non passa inosservato, infatti, il suo impegno alla valorizzazione dell'agricoltura che, pur presentando innegabili criticità, continua a essere una preziosa risorsa, in attesa ancora di investimenti più oculati e di strategie più adeguate.

La nostra tradizione sociale e culturale, più che rimpianti nostalgici, dovrebbe portare a risvegli motivazionali, a scelte precise e condivise. Non si tratta, tuttavia, solo di scegliere, ma di saper scegliere per dare lungimiranza e stabilità alle intuizioni che sono alla base di un efficace operato.

Il metodo della Coldiretti dice interazione tra le diverse istituzioni presenti sul territorio e, non di meno, tra queste e le singole aziende agricole. Saranno proprio le piccole e medie aziende, infatti, debitamente valorizzate, a essere il punto di partenza, la via maestra che porterà sicura vitalità al nostro Sud, abitato da gente laboriosa e creativa. Incoraggiarla, allora, continuerà a essere il comune obiettivo, sostenere *in loco* lo sviluppo agricolo sarà la scelta da attuare, affinché non venga resa sterile la maternità della nostra terra.

Su questa terra vorrei vedersi susseguire in un costante e felice rimando il lavoro e la festa. Solo dove non c'è più lavoro, infatti, non potrà più esserci nemmeno la festa.

La giornata di oggi, invece, ha il pregio di intrecciare il lavoro con la festa, quali dimensioni ineliminabili del vivere umano, quali luoghi esistenziali essenziali per un umanesimo cristiano.

Proprio mentre il lavoro produce "il frutto della terra", come ripe-

tiamo durante l'offertorio, sopraggiunge la festa, nella quale con gratitudine, con gioia e con generosità quel frutto diventa "offerta gradita a Dio". È l'offerta del proprio lavoro, del frutto del lavoro, l'offerta di se stessi, quindi, che può permettere di vivere la festosa dimensione della gioia condivisa, perché, come ci insegna il Vangelo, è nella condivisione e non nell'accaparramento che è riposto il vero senso del vivere.

La ragione ultima e il senso profondo della celebrazione di oggi, allora, riportano efficacemente in evidenza una prospettiva esistenziale che diventa vincente solo quando si radica nel quotidiano di ciascuno e che nella ferialità diventa capace di un costante e naturale rimando alla festa dell'*agápe*, così come accade sotto i nostri occhi ogni giorno su tutti gli altari del mondo.



Giubileo della scuola

16 dicembre 2021

Omelia di Mons. Vincenzo Pisanello

Vescovo di Oria

Porgo il mio saluto cordiale e deferente all'Arcivescovo Michele e lo ringrazio per l'invito che mi ha rivolto a presiedere la Santa Eucaristia in questo percorso verso il Giubileo bimillenario della nascita di sant'Oronzo, potente ed amato Patrono di Lecce. Saluto i Sacerdoti di questa antica e venerata Chiesa di Lecce. Saluto i docenti di Religione Cattolica e delle altre discipline delle scuole di ogni ordine e grado, che sono qui presenti per la giornata a loro dedicata; così come saluto gli alunni presenti. Ed infine saluto voi, fratelli e sorelle nella fede.

Nel percorso di avvicinamento all'anno 2022, anno in cui cadrà il bimillenario della nascita in terra di sant'Oronzo, questa giornata è stata pensata e voluta per tutti coloro che in qualche modo fanno parte del mondo della scuola, perché potessero fermarsi a riflettere sugli insegnamenti che la testimonianza del Santo Patrono ci offre.

Leggendo la biografia di sant'Oronzo, che sebbene risalente al XVI secolo e quindi lontana dal tempo in cui i fatti sono accaduti, pur tuttavia offre notevoli spunti di riflessione, ho pensato di fermarmi sulla fanciullezza del nostro Santo, il quale nato e istruito in una famiglia pagana, ha però da subito dimostrato una propensione per la filosofia e, attraverso questa disciplina, un profondo desiderio di ricerca della verità.

Si comprende bene che chi è alla ricerca della verità non si accontenta di nozioni superficiali ma sente il bisogno di scavare sempre più a fondo, quasi come chi è alla ricerca di una fonte che possa dissetare l'arsura del sapere.

Sant'Oronzo fanciullo, di religione pagana, aveva queste caratteristiche. Ma la sua ricerca non era finalizzata alla semplice conoscenza del sapere umano che, seppur estremamente importante ed utile nella formazione della persona, non riesce tuttavia a giungere a dare risposta agli interrogativi che salgono dal profondo della coscienza dell'uomo. Così sant'Oronzo ha desiderato raggiungere la conoscenza della verità

non speculativa ma esistenziale. Ed è giunto a conoscere la Verità fatta carne: Gesù Cristo!

La nostra è un'epoca caratterizzata dallo scetticismo nei confronti della verità. A questo proposito non possiamo dimenticare i tanti appelli di Papa Benedetto XVI a guardarsi dal relativismo, cioè dalla tendenza a ritenere che non ci sia nulla di definitivo e a pensare che la verità scaturisca dal consenso dei più o, ancor peggio, dai nostri desideri. Non si può ritenere che la verità sia democratica, cioè a maggioranza di consensi. Né tanto meno che ognuno possa avere una propria verità, capace di rispondere ai propri bisogni senza tener conto degli altri e delle necessarie relazioni che con essi si devono instaurare.

È dal tempo di Gesù, e quindi anche di sant'Oronzo, che ci si pone la stessa domanda del Procuratore romano Ponzio Pilato: «Che cos'è la verità?» (Gv 18,37.38). E nel nostro tempo questa domanda si è amplificata: esiste veramente la verità? Che cos'è la verità? Possiamo conoscerla? Possiamo trovarla? Basterebbe pensare al grande dibattito che è in corso da mesi sui *media* circa la verità sul vaccino anti-Covid. La nostra società, che è fluida, direbbe il sociologo polacco Zygmunt Bauman, vive nel convincimento che il cambiamento è l'unica cosa permanente e che l'incertezza è l'unica certezza. Ed in questa prospettiva non si cerca la verità, ci si accontenta di verità personali, di basso profilo, che soddisfino i propri elementari bisogni.

Per ritornare alla domanda di Ponzio Pilato, bisogna rilevare che questi si pone l'interrogativo, senza però capire che la Verità è davanti a lui. Non riesce a vedere in Gesù il volto della verità, che è il volto di Dio.

Questo ci pone un grande interrogativo: è sufficiente porsi una giusta domanda senza, poi, cercare la giusta risposta? Credo che proprio nel mondo della scuola questo interrogativo deve essere affrontato, avviando coloro che devono essere formati ad un serio discernimento.

E allora torniamo a noi: che cos'è la Verità? O meglio. Chi è la Verità?

Sant'Oronzo, con l'evangelista Giovanni, ci direbbe che la Verità è proprio Gesù! La Verità del Padre, nella pienezza dei tempi, "si è fatta carne" (cfr. Gv 1,1.14), è venuta in mezzo a noi perché noi la conosces-

simo. La verità, però, non si afferra come una cosa, la verità si incontra. Non è un possesso, è un incontro con una Persona. Nella sua ricerca sant'Oronzo ha incontrato Gesù Cristo, Verità fatta carne, e per non rinnegare Lui ha scelto di offrire la sua vita nel martirio.

Qual è stato il percorso fatto dal nostro Santo per giungere alla Verità? Certamente quello che Gesù stesso ha indicato ai discepoli: lo Spirito Santo «vi guiderà a tutta la verità» (Gv 16,13), dal momento che Egli stesso è "lo Spirito di Verità" (cfr. Gv 14,17; 15,26).

In questo contesto vorrei soffermarmi un momento sull'azione che lo Spirito Santo compie nel guidare la Chiesa e ciascuno di noi alla Verità.

San Paolo ci insegna che «Nessuno può dire "Gesù è Signore!", se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1Cor 12,3). Ed è proprio lo Spirito Santo che ci fa conoscere la Verità, ci fa conoscere che Gesù è la Parola di verità. Lo Spirito Paraclito, cioè colui che ci viene in aiuto, è al nostro fianco per guidarci nella ricerca della Verità. È lui che ci insegna ogni cosa, ricordandoci le parole di Gesù (cfr. Gv 14,26). E non si tratta solo di un ricordo mnemonico; lo Spirito Santo non lavora solo sulla nostra intelligenza e sulla nostra memoria, ma fa emergere ed imprimere nel cuore dei credenti le parole che Gesù ha detto. Sono proprio tali parole che, iscritte nel nostro cuore, diventano principio di valutazione nelle scelte e guida nelle azioni quotidiane, diventano principio di vita. Proprio come aveva profetato Ezechiele: «io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo [...]. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme» (Ez 36,25-27).

Nella ricerca della Verità è assolutamente necessario comprendere che dall'intimo di noi stessi nascono le azioni: se il proprio cuore non è convertito a Dio e se non lasciamo che lo Spirito Santo lo trasformi, ogni nostra azione sarà un allontanamento dalla Verità, sarà un perdersi nelle false verità personali.

L'azione dello Spirito Santo, quando lo lasciamo operare, ci guida «a tutta la verità» (Gv 16,13), cioè non solo all'incontro con Gesù, pienezza di Verità, ma ci guida anche all'interno della Verità, cioè ci intro-

duce in una comunione sempre più profonda con il Signore Gesù, donandoci l'intelligenza delle cose di Dio che, come ben si può comprendere, non è raggiungibile con le sole forze umane. Tale introduzione nell'intelligenza delle cose di Dio ci permette di vivere il nostro cristianesimo non con superficialità, di poter giungere anche al dono della vita pur di non abbandonare la Verità conosciuta, proprio come ha fatto sant'Oronzo.

Ci istruisce il Concilio Vaticano II: «La totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo (cfr. 1Gv 2,20.27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando "dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici" mostra l'universale suo consenso in cose di fede e di morale. E invero, per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, e sotto la guida del sacro magistero, il quale permette, se gli si obbedisce fedelmente, di ricevere non più una parola umana, ma veramente la parola di Dio (cfr. 1Ts 2,13), il popolo di Dio aderisce indefettibilmente alla fede trasmessa ai santi una volta per tutte (cfr. Gdc 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita» (*Lumen Gentium*, 12).

Ci si pone una domanda: Quanto siamo aperti all'azione dello Spirito? Quanto lo invociamo perché ci permetta di conoscere la Verità?

Mi riferisco, in particolare, all'ambito scolastico: prima di insegnare qualcosa, da credente, invoco lo Spirito perché mi permetta di offrire vie che portino alla Verità? Prima di studiare, da credente, chiedo luce allo Spirito per comprendere non le semplici nozioni ma il mistero che in queste è nascosto?

Proviamo a darci una risposta che orienti alla Verità la nostra vita. Guardiamo a sant'Oronzo e alla sua voglia di raggiungere la Verità. Mettiamo anche dinanzi ai nostri occhi la Vergine Maria che, come ci dice l'evangelista Luca «custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (*Lc 2,19*). Quale priorità do a Dio? A che punto della mia scala di valori si trova? Cosa stiamo facendo per conoscere di più Cristo e le verità di fede?

Se vogliamo onorare veramente sant'Oronzo dobbiamo chiederci quali passi stiamo facendo perché la fede orienti tutta la nostra esi-

stenza. Come direbbe Papa Francesco: «Non si è cristiani “a tempo”, soltanto in alcuni momenti, in alcune circostanze, in alcune scelte. Non si può essere cristiani così, si è cristiani in ogni momento! Totalmente!» (*Udienza generale*, 15 maggio 2013). Così è stato per il nostro Santo Patrono. Così sia per ciascuno di noi! Amen.



Giubileo degli operatori
della comunicazione sociale

23 gennaio 2022

Omelia di Mons. Giuseppe Favale
Vescovo di Conversano-Monopoli

È una domenica ricca di suggestioni per la nostra assemblea liturgica, raccolta nella Chiesa Cattedrale di questa antica Città di Lecce.

È innanzitutto il Giorno del Signore, giorno in cui il popolo santo di Dio si raduna attorno al Signore Risorto, che viene a stare in mezzo ai Suoi per donare se stesso nei segni della Parola e dell'Eucaristia. L'incontro con il Maestro fa crescere la fede e la carità dei discepoli, pellegrini nel tempo, che alimentano così l'attesa del compimento della storia, quando tutto sarà ricapitolato in Cristo.

È la domenica della Parola di Dio, voluta dal Santo Padre Francesco (cfr. *Aperuit illis*, 3) perché la Chiesa possa cogliere sempre più il valore fondante delle Scritture, scoprendo in esse la radice della propria fede, la sorgente da cui attingere per vivere con gioia la vocazione battesimale, che è chiamata alla santità missionaria: partecipi della santità di Dio per portare a tutti la luce del Vangelo! È questa la vocazione fondamentale di ogni battezzato!

È la domenica che cade nel cuore della Settimana di preghiera dell'unità dei cristiani e che sollecita perciò tutti noi a prendere atto che la comunione tra i discepoli di Cristo non è un *optional* ma un'esigenza propria della natura della Chiesa. Una Chiesa divisa deturpa la bellezza della Sposa di Cristo: questo è necessario ricordarcelo sempre, se vogliamo che la Chiesa si mantenga fedele alla sua identità! La Chiesa esiste per evangelizzare, diceva San Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*, ed evangelizzare è portare gli uomini e le donne di ogni tempo all'incontro con Cristo, per divenire membra del suo Corpo.

È il giorno dell'incontro giubilare degli operatori della comunicazione sociale, che avviene nel contesto dell'Anno oronziano che la Chiesa di Lecce sta celebrando per rinsaldare, nel ricordo dei duemila anni della nascita del suo Patrono, i legami con Colui che riconosce come primo evangelizzatore di queste terre.

Sono tanti – lo abbiamo visto – i motivi che accompagnano la nostra

preghiera liturgica in questo momento e a prima vista si potrebbe correre il rischio di disperdersi in tanti rivoli che distraggono da quello che è il centro unificatore di ogni Eucaristia, ovvero l'incontro con il Vivente. Credo però che a fugare tale rischio concorrano proprio i testi offerti dalla liturgia di questa III domenica del Tempo Ordinario. C'è un filo d'oro che lega i brani che abbiamo ascoltato. Fulcro dell'annuncio delle tre letture è il dono della Parola.

È la Parola che ricostruisce l'unità di Israele dopo la dispersione dell'esilio a Babilonia. Il brano del libro di *Neemia* ci ha descritto in maniera vivace l'incontro avvenuto presso la Porta delle Acque a Gerusalemme. Il sacerdote Esdra porta il libro della Legge davanti al popolo, tornato dall'esilio, che presta attenzione – «tendeva l'orecchio» dice il testo – alla lettura, lasciandosi coinvolgere da quanto veniva proclamato e spiegato. «Amen, amen» risponde all'unisono il popolo, alzando le mani, inginocchiandosi e prostrandosi con la faccia a terra dinanzi al Signore. È la risposta della fede che apre poi il cuore alla gioia e alla condivisione fraterna: «andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza». Sono queste le parole del governatore Neemia che sanciscono l'inizio di una nuova pagina di storia per il popolo chiamato a rinnovare l'alleanza con il suo Dio. All'inizio della rinascita di Israele c'è la Parola di Dio. Sì, Israele deve la sua esistenza alla Parola di Dio: una Parola che crea, che dà significato a tutto, che fa vivere e crescere e che feconda la terra, come la pioggia (cfr. *Is* 55,10-11). Tutta la vita di Israele poggia sulla Parola di Dio, che diviene la forza che guida tutta la sua storia. Ed è da un rinnovato ascolto della Parola che può ora ricominciare il cammino del popolo dell'Alleanza, tornato a calcare la terra della promessa. Dio educa il suo popolo attraverso la Parola che dona in abbondanza!

Arriva il tempo della pienezza. Ed è Gesù, la Parola fatta carne, che nella sinagoga di Nazaret si presenta come il compimento di tutto ciò che era stato detto nelle Scritture. Tutto convergeva e si realizzava in Lui: «oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (*Lc* 4,21). Lui diventa la chiave di lettura per comprendere il disegno

d'amore del Padre. Attraverso Gesù è possibile conoscere il Padre ed entrare in comunione con Lui. Rimane insuperato il modo con cui la *Dei Verbum* descrive il progetto di Dio per gli uomini: «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura. Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (DV 2). La Parola fatta carne non solo ci rivela il volto del Padre, ma ci introduce anche all'intimità con Lui, facendoci sentire la tenerezza di un Dio che si china sulle ferite di un'umanità lacerata da tante fragilità e miserie.

La profezia di Isaia che Gesù legge e applica a sé, annuncia questo entrare di Dio nelle piaghe più dolorose della vita: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi e proclamare l'anno di grazia del Signore». Alla luce di questo chinarsi dell'Unto del Signore su di noi, come non tenere anche noi costantemente gli occhi fissi su di Lui, come avvenne quel giorno nella sinagoga di Nazaret? «Guardate al Signore e sarete illuminati» è l'invito del salmo 33 che oggi in modo particolare vogliamo ricevere con gioia. Contemplare con stupore l'Unto del Padre e accogliere da Lui l'unzione dello Spirito, mentre ci guarirà da ogni nostro male, ci darà la gioia di sentirci indissolubilmente uniti a Lui al punto tale da divenire il suo Corpo, nell'armonia delle diverse membra che lo compongono. L'unità nella diversità: questo è il frutto che produce l'essere incorporati a Cristo, soprattutto attraverso quel momento di grazia che è l'incontro eucaristico, come è quello odierno, quando la Parola si incarna nei segni del pane e del vino per divenire Carne e Sangue del Risorto, Colui che accompagna il cammino della Chiesa nel mondo.

Apriamoci, carissimi, all'incontro con Cristo, cerchiamolo nelle Scritture, fonte prima di conoscenza del Signore Gesù: non dimentichiamo quanto San Girolamo diceva, ovvero che l'ignoranza delle Scritture è

ignoranza di Cristo! Sostiamo con Lui in una contemplazione colma di stupore e di amore, arricchiamoci della Sua luce per poter poi divenire portatori di luce.

Cristofori: questa è la nostra vocazione! Ed è stata questa la vocazione del nostro amato sant'Oronzo, che in queste terre è vissuto e ha testimoniato il suo amore a Cristo. Anche Lui è stato afferrato dalla Parola, conquistato dalla bellezza del volto di Cristo, che egli ha conosciuto, secondo quanto ci tramanda la tradizione, da san Giusto e, tramite Lui, dallo stesso apostolo Paolo, che potremo considerare perciò l'ispiratore del ministero di sant'Oronzo. Accostandoci al nostro Santo, pur tra le incertezze delle fonti storiche, ciò che maggiormente colpisce è la sua dedizione alla causa del Vangelo. Costretto dalla persecuzione a peregrinare in diversi luoghi della nostra Regione – tra l'altro raggiungendo anche Turi, che di Lui serba grato ricordo e viva devozione – ovunque si recava raccoglieva attorno a sé discepoli, con cui condivideva la ricchezza della sua fede, ispirata dal Vangelo. L'attualità della testimonianza di sant'Oronzo è proprio qui, nell'essere uomo della Parola, cercatore di verità e, una volta trovata, nel rimanere fedele ad essa, anche a costo della vita. Non ha mai svenduto la verità, che per Lui aveva il volto del Cristo; l'ha servita e l'ha condivisa, senza mai scendere a compromessi con la menzogna.

Cari amici, operatori nel vasto e variegato mondo della comunicazione sociale, che oggi alla vigilia della festa del vostro Patrono san Francesco di Sales, siete qui convenuti per il Giubileo oronziano: siate anche voi amici della verità. Non svendete la vostra intelligenza, la vostra professionalità, la vostra passione per la comunicazione alle chiacchiere e alle *fake news* che avvelenano il mondo dell'informazione perché non si fondano sulla verità. Siate invece cercatori della verità, sull'esempio dell'evangelista Luca, che nel prologo della sua opera – lo abbiamo ascoltato poc'anzi nel brano evangelico – dice come si è mosso per raccogliere le notizie su Gesù, allo scopo di comunicare la Buona Notizia, ovvero l'Evangelo della gioia. Ha fatto ricerche accurate, egli dice. Anche voi, nel leggere e trasmettere i fatti e le parole di eventi, che oggi sono cronaca e che domani saranno storia, non fermatevi allo *scoop* che fa *audience*. Sappiate invece appassionarvi alla

verità, la quale – per chi è credente – diventa via che conduce a Colui che è Verità, Gesù Cristo, Parola eterna di Dio fatta carne. Coltivate la virtù dell’ascolto, la quale vi permetterà di non fermarvi alla superficie degli eventi ma di entrarvi dentro, per cogliere il significato profondo di quanto si vive e di cui si vuole trasmettere il contenuto attraverso il lavoro giornalistico. Siate anche voi costruttori di un futuro migliore, fondato su quei valori che nascono da coscienze rettamente formate.

A tutti auguro buon cammino, accompagnati dall’intercessione di sant’Oronzo!



Giubileo della vita consacrata

2 febbraio 2022

Omelia di Mons. Cristoforo Palmieri

Vescovo emerito di Rrëshen

Carissimi Sorelle e Fratelli consacrati,
andare incontro al Signore con segni luminosi e presentarci a Lui rinnovati nello spirito, così come abbiamo fatto con la liturgia penitenziale e la processione in onore di Cristo “luce che illumina tutte le genti” muovendoci verso l’altare per la celebrazione di questa Eucaristia, ha fatto sì da renderci disponibili a vivere questo incontro di grazia.

Da consacrato come voi, mi piace ora iniziare queste nostre riflessioni sul duplice motivo di gioia che ci ha convocato per questo incontro solenne: l’Anno Giubilare Oronziano e la nostra festa, invitandovi a sentirci subito sotto una particolare azione dello Spirito per serie considerazioni e rinnovati impegni di santità se non vogliamo accontentarci di una liturgia che “profumi di incenso e melodie angeliche”.

Facciamo in modo cioè che lo Spirito operi in noi ciò che l’incontro ci chiede di vivere: un momento giubilare nel millennio natalizio di sant’Oronzo, Patrono di questa nostra chiesa diocesana, e un rinnovato richiamo alle profonde esigenze della nostra vita consacrata, perché portino in noi ulteriori frutti di santità come richiesti da creature riscattate con battesimo e di persone presentate al Padre per essere, come il Figlio, “santi e immacolati nell’amore” e “luce tra le genti” del nostro tempo.

Carissimi, perché tutto quanto celebrato fin’ora diventi esperienza di vita, lasciamoci brevemente istruire proprio dai segni messi in atto. Segni questi che, come ogni segno e rito liturgico, necessitano di rinnovata comprensione per una loro più facile ed entusiasta approvazione. E per quanto ci riguarda cerchiamo di riflettere se viviamo o no, se camminiamo o meno secondo la finalità cui tende la nostra vita di cristiani e consacrati: la santità cui ci richiama sant’Oronzo, corifèo di vita cristiana, e il carisma dei nostri fondatori.

La pagina evangelica, appena letta, ci viene ampiamente incontro solo se ci appropriamo dei gesti e delle parole che la Santa Famiglia ci offre nel presentare al Padre la disponibilità del neonato Bambino

ad essere luce delle genti e gloria dell'umanità; Simeone e Anna ci propongono con tutta la loro vita e Maria ci dona col presentarsi al Tempio non certo per la sua purificazione ma per la sola obbedienza alla legge mosaica, diventando occasione propizia per una nostra sempre necessaria purificazione da ciò che può rendere pesante, tediosa e monotona la nostra consacrazione, anche se di motivi scusanti ne avremmo a sufficienza.

Non nascondiamocelo: ci troviamo a vivere come in un tempo apocalittico, anche se non proprio catastrofico; di fronte a orizzonti sempre nuovi dove tutto sembra aver raggiunto un punto limite, estremo; soffriamo di un gravissimo "senso di non senso, di una grave crisi esistenziale".

Pare non troviamo più corrispondenza nella cultura, nel linguaggio. Proviamo un senso di separazione, siamo come abbandonati dentro un universo dove non si sa più che cosa sia la nostra vita.

Siamo di fronte a pericoli tali da scoraggiarci, ma che dobbiamo fronteggiare con tenacia, cercando un nuovo inizio che c'è sempre, anche se ci appare troppo al di là dei nostri possibili sforzi.

Anzi, è proprio per questo che la festa delle luci o dell'Ipapante cioè dell'incontro, non può non essere, di volta in volta, luce per nuovi cammini, occasione per rinnovati abbracci con Colui che, sia pure in un mondo o in una vita più o meno tenebrosa, ci viene continuamente incontro per essere noi gloria di Israele, luce delle genti e vita sempre nuova per le nostre comunità.

È vero che siamo stanchi per la lunga attesa da quando ci siamo resi conto delle difficoltà emergenti sempre nuove e mai pensate: scarsità di vocazioni, multietnicità delle comunità che la globalizzazione e i fenomeni migratori producono, i vari tentativi di rinnovamento e adattamento del carisma alle nuove e molteplici necessità che risultano solo pezze nuove adattate ad abiti vecchi che non hanno riparato, ma peggiorato lo strappo, il numero di fratelli e sorelle dall'età avanzata che rende un po' a tutti più pesante e meno spedito il cammino. Ma questo non giustifica la mancanza dell'olio che deve tenere accese le lampade della nostra vita, olio purtroppo sempre più scarso che ci rende meno capaci di essere "luci nel buio, sentinelle del mattino, profeti e testimoni", quali da cristiani e consacrati siamo chiamati ad essere.

Carissimi, ogni elemento e simbolo di ciascuna celebrazione, non è coreografia, ma realtà da vivere.

Rivolgiamo, ancora per un poco, il nostro sguardo verso Giuseppe, l'uomo che pare partecipi all'incontro senza capirci troppo, ma disposto a mettersi in gioco nella realizzazione del mistero cui il neonato bambino si offre pronto e imitiamolo.

Guardiamo ai vecchi Simeone e Anna che, senza stancarsi, non cessano di attendere, di pregare e, quindi, di godere della luce che riempie il Tempio e i loro cuori, dell'incontro col Bambino che stringono tra le loro braccia, del nuovo che finalmente arriva, tanto da voler persino morire perché compensati della lunga attesa o continuare a vivere per altri anni ancora per poter narrare alle future generazioni la salvezza avviata.

Ci sentiremo così ringiovanire dentro e, colmi come di nuova speranza, riprenderemo a vivere e a godere di essere stati amati, santificati e, proprio questa sera, rimandati nel mondo dall'Inviato per eccellenza, il Signore, per essere anche noi, come Lui, segni di contraddizione, ma proprio per questo, luce nelle tenebre, olio e sale che condiscono, guariscono, danno sapore di vita santa pur senza sapere come, avanti o meno negli anni, scoraggiati da chi sa quanti tentativi a vuoto, ma anche rinvigoriti per tentare nuovi sforzi e contare nuovi successi.

E allora concludo esortandoci a vicenda: se ci consideriamo icona del vecchio Simeone e dell'anziana Anna, perché anziani nel corpo o nello spirito, preghiamo col salmista: «Fin dalla giovinezza, o Dio, mi hai istruito e oggi ancora proclamo le tue meraviglie. Venuta la vecchiaia e i capelli bianchi, o Dio, non abbandonarmi, fino a che io annunci la tua potenza, a tutte le generazioni le tue imprese» (*Sal 71,17-18*).

Se siamo giovani o ci sentiamo tali, cerchiamo di tenere sempre accesa la lampada della nostra personale e speciale consacrazione, vigilianti lì dove il Signore ci ha collocati, umili servi del suo regno, attendendo con gioia il suo ritorno.

La Vergine Santa, la prima consacrata che non ha mai conosciuto dubbi, scoraggiamenti, stanchezze nella sua fedeltà al Signore per la salvezza dell'umanità e sant'Oronzo fedele fino in fondo, anzi fino al martirio, intercedano per noi, per le nostre comunità per il bene di questa nostra Chiesa che è in Lecce.



Giubileo dei politici
e degli amministratori

20 febbraio 2022

Omelia di Mons. Giuseppe Satriano
Arcivescovo Metropolita di Bari-Bitonto

Carissime e carissimi,

sono onorato di essere qui con voi a condividere il pane della Parola e dell'Eucaristia, facendo memoria del mistero della morte e risurrezione di Cristo che contempliamo nella bella testimonianza di sant'Oronzo, vescovo e martire.

Saluto con affetto il fratello vescovo S. Ecc.za Mons. Michele Seccia e, in lui, ciascuno e ciascuna di voi; un caro saluto al vescovo emerito S. Ecc.za Mons. Cristoforo Palmieri; un deferente saluto ai politici, agli amministratori e alle istituzioni presenti a cui è dedicata questa tappa del cammino giubilare oronziano. Abbraccio con affetto i sacerdoti presenti, in particolare il parroco di questa bella Cattedrale, don Flavio De Pascali, e don Nicola Macculi: a entrambi mi lega una fraterna amicizia.

Ho accolto con gioia l'invito del vostro Arcivescovo e sono felice di essere qui nel ricordo gioioso di sant'Oronzo.

Da sempre, il culto al Santo è vivo nel cuore della gente salentina. Esso si fortifica e prende corpo a partire da due significativi sconvolgimenti tellurici che misero in crisi la vita di migliaia di persone, il primo nel 1743, il secondo nel 1833. In lui, le nostre popolazioni trovarono un sincero rifugio e la figura di un potente intercessore. Tempi di fede nuda, povera ma sincera, in cui fiorì una consapevolezza grande nella potenza di Dio che, attraverso la santità di fratelli maggiori, si riversò copiosa come benedizione, protezione, cura.

L'anno giubilare indetto dal vostro Arcivescovo è occasione propizia non solo per celebrare, fare festa e ribadire la nostra devozione, ma anche per fermarsi, verificarsi e riflettere su come stiamo procedendo nel cammino della nostra vita.

Chiediamoci, infatti se la santità di questo testimone, ancora oggi, provoca e feconda la nostra fragile esistenza di peccatori.

Interrogiamo le nostre coscienze a partire da quella domanda cru-

ziale, «Adamo dove sei?» (Gn 3,9), rivolta da Dio al nostro progenitore, e in lui a tutti noi. Risuona ancora forte ai nostri giorni? Oppure tale domanda è caduta nell'oblio dell'indifferenza, narcotizzati come siamo dal benessere e dal delirio di sentirci artefici del nostro destino?

Anche oggi, come alcuni secoli fa, viviamo un terremoto di indicibili proporzioni. Un terremoto che ha distrutto quei deboli e instabili equilibri su cui avevamo costruito le nostre certezze, il senso da dare alla vita, il tessuto sociale e anche la nostra fede.

Un terremoto che ha messo in evidenza la reale impotenza delle capacità umane che, ancora una volta, si sono manifestate imperfette, limitate, povere.

Nonostante la sapienza di ciò che il passato ci consegna in termini esistenziali, l'uomo tenta sempre di azzerare la distanza tra il cielo e la terra, riedificando, con orgoglio impetuoso, nuove "torri di Babele", annullando quella logica del dono che è alla base del Creato e verso cui solo il rispetto e la responsabilità sanno declinare atteggiamenti fecondi e vitali per tutti e per tutto.

Non spendo altre parole per analizzare ciò che stiamo vivendo, con mortificazione e sofferenza da parte di tanti, ma desidero addentrarmi nel Vangelo per cogliere i suggerimenti "politici" che Gesù offre ai suoi discepoli per aiutarli a guardare alla vita in modo sano.

Dopo aver pronunciato i "guai" rivolti a ricchi e gaudenti (cfr. Lc 6,24-26), facendo cogliere quale pericolo porta il solo guardare alla ricchezza, al potere o al successo, Gesù imprime una brusca sterzata al suo discorso indicando loro la "via altra", che è anche la "via alta", sublime e difficile, di chi è chiamato a essere "misericordioso come il Padre è misericordioso" (cfr. Lc 6,36).

Ai discepoli viene offerto un orizzonte assai sfidante: incarnare uno stile di vita che abbia la misericordia come fondamento. Non è cosa semplice. Questo è possibile solo se ci si è lasciati contattare dalla misericordia. Il Vangelo è deciso in merito: non si tratta di compiere atti di volontà, applicare una ricetta; la questione è posta al fondamento.

Solamente radicando la nostra vita in Dio potremo fare l'esperienza del lasciarci toccare dal suo amore misericordioso e vivere quel macigno di verbi che aprono a situazioni impossibili: «Amate i vostri nemici,

fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non richiederle indietro» (Lc 6, 27-29).

C'è una questione centrale, prima del *fare*, che è quella dell'*essere*, e dell'*essere* profondamente credenti, uomini e donne che sanno confidare e abbandonarsi al mistero di Dio. È questo il primo insegnamento del *martyr*, del testimone Oronzo.

Vivere un giubileo, per noi credenti, è innanzitutto tornare al cuore della vita, della nostra relazione con Dio e con gli altri. Tutti abbiamo un disperato bisogno di «essere abbracciati, di essere perdonati, di uno almeno che ci benedica, di una casa dove sentirci a casa, di contare sul mantello di un amico» (E. Ronchi).

Quei verbi impossibili allora non diventano ordini, imperativi, ma opportunità, possibilità che riconducono alla verità, persa, di ciò che siamo, ovvero figli di Dio, creature rese vive dall'amore.

Il comando risveglia nell'uomo capacità e risorse di cui egli non è più cosciente, a causa di quella coltre fatta di superficialità con cui spesso riveste la propria ricerca di felicità.

Cristo è la rivelazione di questa apparente e inconciliabile contraddizione cristiana: amare ciò che non è amabile. È san Paolo a rivelarcelo nella *Lettera ai Romani*: «Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,7-8).

In altre parole, vivere l'amore cristiano è diretto non solo a chi è di per sé amabile, ma anzitutto a chi non ispira tali sentimenti. È proprio mediante questo amore che si rende l'altro desiderabile. I cristiani credono in questa vittoria capace di cambiare il cuore di ciascuno. La storia del cristianesimo è piena di uomini e donne che passano dall'odio all'amore grazie alla *martyria* di fratelli e sorelle, che hanno saputo dare testimonianza del loro amore, sino a morire.

È fondando la propria fede in Cristo, che sulla croce ha abbattuto la logica dell'inimicizia, che il cuore si apre all'amore per il nemico. È necessario fare sempre memoria di ciò che siamo: noi siamo i "nemici amati" da Dio. Ricordare questo costa poiché urta contro una logica mondana della piacevolezza del vivere e della ricerca del consenso.

Sant'Oronzo, con la sua vita spesa a servizio dei fratelli nella lotta contro gli idoli del tempo, ci invita a vivere una sfida importante e centrale: l'alterità come occasione di comunione e non di inimicizia. La ritroviamo nel Vangelo che, scevro da ogni forma di rassegnazione e qualunquismo, addita una regola d'oro: «come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro» (Lc 6,31).

È su queste note evangeliche, limpide e cristalline, che anche per voi, uomini e donne, impegnati nel sociale, c'è una chiamata a tessere la trama di una politica sana e coerente che abbia a tema il valore dell'altro, del bene comune che dev'essere bene di tutti.

Vivere questo giubileo sia impegno umile a recuperare i semi di una politica buona, non asservita alle ambizioni individuali oppure alla prepotenza di fazioni o centri di interessi. Una politica responsabile e audace nel far crescere il coinvolgimento delle persone; una politica capace d'inclusione e partecipazione reale.

Abbiamo bisogno di saper armonizzare le legittime aspirazioni di ciascuno senza venir meno a uno sguardo attento verso tutti.

C'è, però, una lotta da portare avanti. Una lotta verso quella forma di idolatria che schiaccia la politica e si chiama "corruzione".

Essa mina la partecipazione di tanti, di molti alla vita politica attiva, abortendo ogni forma di vivere sociale e civile. Un'idolatria che si nutre – come direbbe don Tonino Bello – "dell'intemperanza del potere, delle sue vertigini, delle sbornie delle promesse e non coltiva l'auto-coscienza del limite" (cfr. *Lettera ai politici*).

Anche per voi c'è un "martirio" da sperimentare!

Mi riferisco all'impegno di chi sa promuovere una misura alta del vivere le scelte; al servizio di chi sa conciliare tra loro idee personali e idee o iniziative di altri; all'arte di chi sa armonizzare il tutto in uno stile di sobria condivisione al fine di disegnare orizzonti di bene comune per un territorio, per una città.

L'agire politico è agire nobile se è in nome e a favore del popolo. Esercitando impegno, rettitudine morale, capacità d'iniziativa e pazienza nell'affrontare le sfide di oggi, è possibile passare dal sogno al segno, innestando fermenti di speranza nel vivere di tutti.

Stasera, nell'esprimere viva gratitudine per quanto andate realizzando a sostegno di questa comunità salentina, desidero consegnarvi all'intercessione di sant'Oronzo con un'invocazione.

O glorioso sant'Oronzo, testimone di Cristo,
suscita in noi la forza di osare di più.
Libera il cuore da fermenti di morte
e donaci il fremito di speranze nuove.
Il tuo evangelizzare le nostre terre ci sproni a solcare
l'ebbrezza del camminare insieme,
del coltivare una coscienza di popolo con cui
disegnare una società più equa.
Il compromesso non annulli i sogni di luce che portiamo con noi
e il tuo aiuto ci affranchi dal veleno dell'opportunismo
e dell'illegalità.
In questo tempo lo abbiamo compreso: "Nessuno si salva da solo";
aiutaci nel tessere la trama di esperienze nuove,
in cui sperimentare la gioia dell'incontro e del vivere per gl'altri.
Rendici testimoni e costruttori di un bene possibile,
in cui ogni uomo possa ritrovare dignità e futuro.
Amen.



Giubileo degli artisti

9 marzo 2022

Omelia di Mons. Fernando Filograna

Vescovo di Nardò-Gallipoli

Cari Fratelli e care Sorelle,

è bello per me ritornare in questa Cattedrale, ricca di ricordi, di esperienze spirituali ed ecclesiali, segno di unità e della multiforme bellezza di cui è adornata la Chiesa.

Ci accoglie come pellegrini di speranza per farci incontrare questa sera il Signore e presentare a Lui il grido della nostra umanità ferita dalla pandemia e dalla guerra, bisognosa di una rinascita spirituale e sociale.

Ringrazio e saluto Mons. Michele, padre e pastore di questa Chiesa, i fratelli presbiteri, i diaconi, i religiosi, le autorità presenti.

Saluto con animo grato e ricco di ammirazione voi artisti, musicisti, poeti, pittori, scultori, architetti, cineasti, attori che partecipate a questa sacra liturgia.

Grazie a tutti voi Fratelli e Sorelle qui presenti.

Questa sera ci sentiamo tutti di casa, come diceva l'Arcivescovo all'inizio della celebrazione, non solo perché siamo le pietre vive di questa comunità ecclesiale, ma anche perché ci troviamo in un tempio dove la fede e l'arte si impongono e ci elevano alla contemplazione della gloria divina.

Tanti particolari architettonici e artistici, tele e sculture, le musiche e i canti sono l'espressione di fede dei nostri antenati e quando entriamo in questa aula liturgica e ci riuniamo in assemblea, come in questo momento, ci accolgono, ci aiutano a orientarci verso Dio, oltre che aiutarci a decifrare quella nostalgia di Dio che c'è nel nostro cuore.

Entrando in questa Cattedrale dopo essere stati abbracciati da Piazza Duomo si viene subito catturati dal suo vertiginoso slancio verso l'alto e dal desiderio di lasciarci avvolgere dalla gloria di Dio.

Poi c'è Maria, l'Assunta in cielo, che incoraggia a fidarci di Dio, a lasciarci modellare dall'artista di Dio che è lo Spirito Santo.

Noi questa sera siamo venuti perché invitati a vivere il nostro Giubileo e vogliamo rinnovare la nostra fede, ridare slancio, smalto, alla

nostra vita quotidiana, alla nostra missione, perché anche voi artisti, nell'esercizio del vostro talento artistico, mentre vivete una grazia particolare con la bellezza, svolgete la vostra missione.

Incoraggiati da Papa Francesco, in questi mesi ci siamo messi in ascolto dei nostri fratelli. Sarebbe bello questa sera ascoltare voi, gente del teatro, del cinema, della musica; conoscere ciò che nel vostro cuore pulsa in questo tempo così difficile per tutti, che ricorderemo come il tempo della pandemia e della guerra in Ucraina.

Sarebbe anche bello metterci a contemplare le vostre opere con le quali esprimete poeticamente le speranze e le sofferenze dell'uomo di oggi e con la vostra sensibilità ci potete sicuramente aiutare ad acquisire un'armonia interiore, capace di ascoltare il grido silenzioso di chi sta soffrendo o di chi sta lottando per costruire un mondo diverso.

Stasera è bello incontrare il Signore insieme, stare con Lui. Stare nella bellezza ci fa bene.

Sì, perché il nostro Dio è bellezza! San Francesco lo ripeteva spesso.

È bellezza che crea: dalle sue mani onnipotenti è uscito l'universo con le sue costellazioni infinite, è uscito il mondo con le sue bellezze, siamo usciti noi e gli angeli di Dio.

È bellezza che salva: in Gesù morto e risorto il peccato è stato vinto e tutto il male, che incombe sul mondo e che si annida in ogni cuore, può essere sconfitto.

È bellezza che incanta, inamora. È quella bellezza che lungo la storia ha catturato i santi, ha affascinato sant'Oronzo e migliaia di altri fratelli e sorelle che ci hanno preceduto e che sono stati i migliori interpreti della Bibbia. Essi, incarnando nella loro vita la Parola di Dio, l'hanno resa bella, attraente. Adesso noi guardiamo a loro per attingere freschezza e passione evangelica e dare nuove forme al nostro vivere con Dio.

I discepoli un giorno sul Tabor contemplarono la bellezza di Gesù e, straripanti di gioia, dissero: «Signore, è bello per noi essere qui!» (Mt 17,4).

Poi scendendo dal monte della Trasfigurazione era come se avessero una luce nuova negli occhi, una bellezza ritrovata sul volto.

Anche noi, contagiati dall'entusiasmo dei santi, vogliamo dire: "È bello per noi stare qui, vivere in comunione con te, pur sapendo che la vita che ci attende ha le sue asprezze, ma Tu sei con noi, cammini al nostro fianco".

Ma ora vogliamo riflettere brevemente sulla Parola che abbiamo ascoltato per dare slancio alla nostra vocazione.

La Prima Lettura ci ha ricordato la missione di Giona a Ninive.

Il Signore lo inviò a predicare la conversione in quella città, ma Giona ebbe paura, non se la sentì, si rifiutò e si allontanò su una nave andando nella direzione opposta. Pensava di fuggire alla missione che Dio gli affidava. Ma in seguito ad una tempesta, riconobbe la sua colpa e, quando il Signore tornò ad inviarlo a Ninive, egli obbedì e la Parola di Dio entrò nel cuore dei cittadini, tutti si convertirono e cambiarono vita. Fu sufficiente aprire il cuore a Dio per ritrovare il coraggio della missione e contemplarne i frutti.

Nel Vangelo Gesù usa parole dure contro coloro che vanno per ascoltarlo: alcuni si accostano con fede aperta, altri con il cuore chiuso e perciò cercano segni straordinari.

In verità non c'è bisogno di segni straordinari, è il cuore che deve cambiare. Solo un cuore nuovo è capace di riconoscere il Figlio di Dio in Gesù di Nazareth, di riconoscere lo straordinario nelle cose ordinarie. Ma è necessaria la fede.

Le parole di Gesù questa sera interpellano anche noi, perché anche noi rischiamo di restare con il cuore chiuso, chiuso alle sorprese di Dio, chiuso alla sua Parola.

Sant'Oronzo, prima di noi, ci ha offerto il suo esempio.

Noi possiamo immaginare come il Signore sia entrato nella sua vita. Sappiamo come gli apostoli e i primi cristiani si convertirono incrociando il Signore e in poco tempo riuscirono a diffondere il messaggio evangelico in tutto il mondo a loro conosciuto. Grazie a sant'Oronzo, Giusto e Fortunato il Vangelo è giunto qui da noi, nel Salento.

Immaginiamo sant'Oronzo che si mosse privo di mezzi umani, senza una storia cristiana alle spalle, in un clima sociale di indifferenza, privo di valori, per molti aspetti simile al nostro. Eppure, con il suo comportamento portò innanzi a tutti, ai suoi amici, ai suoi familiari, il Cristo e con semplicità e naturalezza diffuse il Vangelo, irrorandolo con il suo sangue.

Oggi tocca a noi, in virtù del battesimo, impiantare il Vangelo in questo nostro Paese; essere testimoni di Cristo. Noi siamo chiamati ad elevare la cultura, il pensiero, le forze ispiratrici, il modello vita del no-

stro tempo (cfr. *Evangelii nuntiandi*, 9). Un grande lavoro ci aspetta!

Con umiltà, ma anche con responsabilità, dobbiamo arrivare alle persone prima di tutto con il nostro esempio. Lo sforzo di comportarci come i primi cristiani, malgrado le nostre miserie personali, può essere un raggio di luce che il Signore fa giungere alle persone che vivono con noi, perché molti sono alla ricerca di un significato per la vita e noi possiamo essere strumenti preziosi.

Certo occorre tanta preghiera, perché solo una relazione profonda e personale con il Signore ci rende efficaci e ci dà la grazia necessaria perché il nostro apostolato diventi un traboccare di acqua divina.

Sant'Oronzo portò i suoi concittadini a Cristo con le sue qualità umane e cristiane. Anche noi possiamo portare i fratelli a Cristo con la forza dell'amore, trasmettendo gioia, ottimismo, bellezza, cultura, segni che contraddistinguono la vita cristiana. Dove arriva il Signore si respira pace e gioia, anche se si è circondati dalle tenebre.

Il contributo che noi possiamo dare alla nostra terra è la gioia del Vangelo, perché oggi c'è tanta solitudine e lo riscontriamo in un'incredulità crescente e nell'idolatria dilagante. Paolo VI ha parlato della gioia di evangelizzare. Benedetto XVI ha scritto che occorre una nuova evangelizzazione per riscoprire la gioia di credere e di ritrovare l'entusiasmo a divulgare la fede. Ora Papa Francesco ha scritto che: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dell'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (*Evangelii gaudium*, 1).

Ecco, riuscire a far risplendere la bellezza di Cristo in tutti gli ambienti è il grande compito che ci attende. E voi artisti ci dovete aiutare con la bellezza della vostra arte.

Un'alleanza feconda ha segnato il cammino del cristianesimo in questi due millenni: l'alleanza della fede con l'arte. La Chiesa ha bisogno di voi artisti cristiani, perché attraverso la vostra arte potete far vedere la bellezza del volto di Dio.

Il vostro è un ministero, voi siete custodi della bellezza del mondo. Diceva Paolo VI: «Il Nostro ministero ha bisogno della vostra collaborazione. Perché, come sapete, il Nostro ministero è quello di predicare e

di rendere accessibile e comprensibile, anzi commovente, il mondo dello spirito, dell'invisibile, dell'ineffabile, di Dio. E in questa operazione [...] voi siete maestri. È il vostro mestiere, la vostra missione; e la vostra arte è proprio quella di carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e rivestirli di parola, di colori, di forme, di accessibilità» (*Omelia*, 7 maggio 1964).

Questo nostro mondo è bisognoso di bellezza per non sprofondare nella disperazione, perché la bellezza, come la bontà, la verità, infonde sempre gioia nel cuore e resiste al logorio del tempo. Avete questa grande responsabilità non solo sociale, ma anche ecclesiale. Potete comunicare attraverso le opere la vostra fede in un tempo in cui si avverte molto il distacco della cultura dalla fede. La vostra arte continua a offrire un battello verso un'esperienza spirituale.

E poi non dimenticate che anche voi siete chiamati a santificarvi attraverso la vostra arte come il Beato Angelico, Gaudì e tanti artisti.

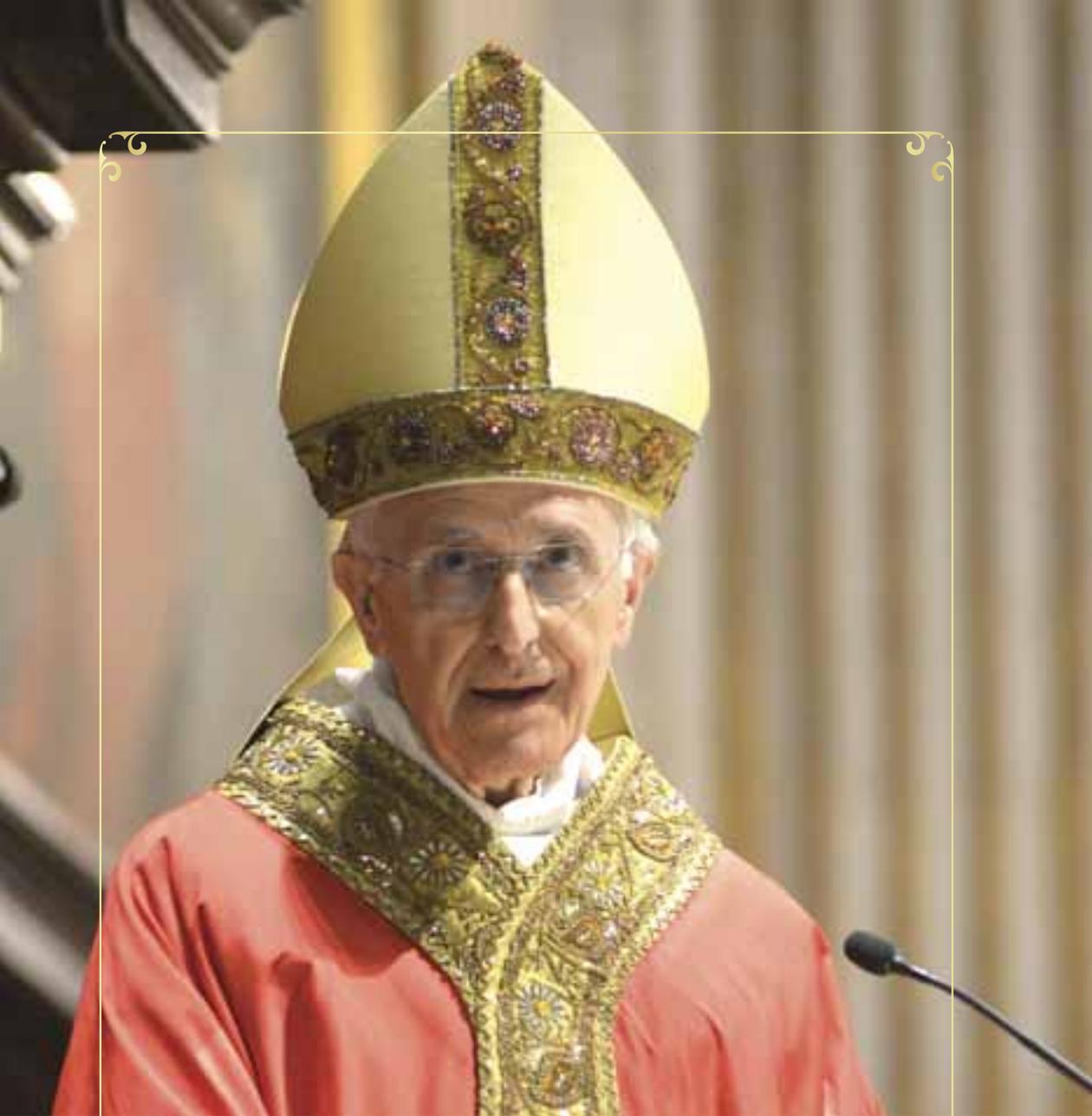
Voi artisti siete abituati a modellare le più diverse materie secondo l'estro del vostro genio e comprendete quanto somiglia alla fatica artistica lo sforzo quotidiano per migliorare la vostra esistenza. Diceva Giovanni Paolo II: «Nella "creazione artistica" l'uomo si rileva più che mai "immagine di Dio", e realizza questo compito prima di tutto plasmando la stupenda "materia" della propria l'umanità e poi anche esercitando un dominio creativo sull'universo che lo circonda» (*Lettera agli artisti*, 1). Tra l'arte di formare se stessi e l'arte che si esplica nella trasformazione c'è una singolare analogia.

Le vostre opere sono specchio dei vostri pensieri e della vostra fede. Ed è bello pensare che tutte le opere di Dio sono state collocate dal Creatore attorno a Lui perché voi e noi, ma soprattutto voi che avete ricevuto il talento artistico, sappiate cogliere la bellezza impressa in esse, rielaborata e riprodotta.

In questi ultimi tempi l'arte si è spesso limitata ad accusare il degrado umano, ma voi continuare a raccontare la bellezza. Non dimenticate che Dio è il grande Artista che vuole fare di voi e di noi i suoi capolavori, i santi del nostro tempo.

Ci sostiene la grazia e la comunione dei santi.

Vi auguro di sentirvi sempre attratti dallo splendore divino e di essere artefici di quella bellezza che salva il mondo (cfr. F. Dostoevskij).



Giubileo degli sportivi

25 aprile 2022

Omelia di Mons. Domenico D'Ambrosio

Arcivescovo emerito di Lecce

1. Siamo insieme in questo tempio santo, il maggior tempio della Chiesa di Lecce dove c'è la cattedra di un successore degli Apostoli, per vivere un significativo appuntamento nell'anno in cui questa Chiesa celebra un Giubileo particolare per ricordare in modo significativo gli inizi della fede cristiana in queste terre, inizi legati alla predicazione e alla testimonianza di vita santa del suo Patrono, il vescovo e martire Oronzo.

Non è il luogo né compete a me disquisire sui tempi storicamente e criticamente documentati: ben sappiamo come sia difficile fissare delle date per eventi importanti ma privi di quelle certezze che oggi sappiamo ben documentare e vagliare criticamente. Conta sapere che, per singolare privilegio, Papa Francesco ha concesso alla Chiesa di Lecce un Giubileo per il bimillenario della nascita di sant'Oronzo.

Cosa è, cosa può significare per la nostra vita la celebrazione di un Giubileo? È una proposta per rivedere, giudicare, la qualità della mia fede, del mio essere cristiano, del mio riconoscermi come discepolo attento del Maestro Gesù, impegnato ad ascoltare e a mettere in pratica la sua Parola: impresa non semplice né scontata. «Viviamo in un mondo e in una storia che ha come perduto, smarrito il vero volto di Dio: è quasi sfocato, sbiadito! In molti, forse, non c'è neanche il desiderio di cercarlo, vederlo!» (D. D'Ambrosio, *Contemplare il mistero della misericordia*, p. 13).

Abbiamo bisogno tutti di guardare con occhi disincantati alla nostra vita di credenti: può bastare la semplice partecipazione a una messa? Posso dire di compiere il mio dovere di cristiano? Oggi la parola che ci viene proclamata mi ricorda doveri e responsabilità che come cristiano sono chiamato a non disattendere. Ci vengono poste domande che non possono passare sulle nostre teste: devono entrare nel nostro cuore! Il Giubileo deve aiutarci a ritrovare il desiderio di Dio che per molti tra noi forse c'è, ma è ombrato da un sottile strato di polvere che possiamo eliminare con facilità ma che può impolverarsi ancora se non

c'è l'impegno per una vita radicalmente evangelica. Questa sera «lasciamoci sorprendere da Dio. Lui non si stanca mai di spalancare la porta del suo cuore per ripetere che ci ama e vuole condividere con noi la sua vita» (Francesco, *Misericordiae vulnus*, 25).

2. Ora c'è il brano della Prima Lettura che coinvolge voi tutti che vivete la ricchezza, la freschezza e la novità dello sport.

Sono parole che l'apostolo Paolo rivolge ai cristiani di Corinto: «Tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io. Non sapete che, nelle corse allo stadio, tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Però ogni atleta è disciplinato in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona che non appassisce, noi invece una che dura per sempre. Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta; faccio pugilato, ma non come chi batte l'aria; anzi tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non succeda che, dopo aver predicato agli altri, io stesso venga squalificato» (1Cor 9,23-27).

Credo che molti sono rimasti sorpresi dal linguaggio sportivo che usa l'Apostolo Paolo nella Prima Lettura: un brano preso da una lettera che egli scrive ai cristiani di Corinto con una immagine che a loro doveva suonare familiare. Ogni due anni in questa grande città greca con due porti che si affacciavano uno sul mar Ionio e un altro sull'Egeo, si svolgevano i giochi istmici celebri in tutta la Grecia e in tutto il mondo antico. Non dimentichiamo che i primi giochi olimpici nascono nell'ottavo secolo a.C. ad Olimpia in Grecia. I partecipanti a questi giochi erano numerosi, ma uno soltanto conquistava il premio. Tutti però si sottoponevano a una rigorosa disciplina atletica tesa alla conquista del premio: la corona intrecciata di ulivo.

Per noi cristiani la posta in gioco è immensamente più grande di una medaglia, di uno scudetto di cui fregiarsi, di un primato che può garantire fama, scalate nei vari campi che sanno ben ripagare e... pagare. C'è da soffrire e lottare per non scendere a patti compromissori che, se nell'immediato appagano, alla lunga si rivelano mortificanti e degradanti la bellezza di quella scheggia di immagine di Dio che fin dal battesimo ha segnato la nostra esistenza.

3. Questa sera avete risposto, carissimi tutti, a un invito che vi è stato fatto: quale posto ha Dio nella vostra vita? Di sicuro ci siamo resi conto che c'è da riprendere una corsa che ci fa sperimentare fatica e stanchezza, talvolta non riusciamo a tenere il passo, perché questa corsa dura tutta una vita. Il Signore, ha detto ieri Papa Francesco, non cerca cristiani perfetti. Non si aspetta che diventiamo tutti *recordman*. Conta non applaudire dalle tribune, ma stare in pista sempre pronti per la partenza.

Concludo con una parola di speranza di Papa Francesco: «Non dobbiamo temere le crisi della vita e della fede. Le crisi non sono peccato, sono cammino, non dobbiamo temerle. Tante volte ci rendono umili, perché ci spogliano dall'idea di essere a posto, di essere migliori degli altri» (*Regina caeli*, 24 aprile 2022).

E allora, con l'aiuto e la grazia del Signore, riprendiamo il posto: tutti ai blocchi di partenza della vita "pronti a correre per ottenere non una corona che appassisce, ma una che dura per sempre" (cfr. *1Cor* 9,25).



Giubileo dell'università
e del mondo della cultura

12 maggio 2022

Omelia di Mons. Domenico Caliandro

Arcivescovo emerito di Brindisi-Ostuni

Un saluto grato e cordiale al mio caro Arcivescovo Metropolita, cui mi lega un grande affetto. Dalla sua ordinazione episcopale siamo stati sempre molto in sintonia; ho sofferto molto quando lo hanno mandato a Termoli, poi ho avuto la grandissima gioia di ritrovarlo. Grazie di cuore.

Grazie al Magnifico Rettore che conosco e stimo molto e a tutti voi del mondo accademico, docenti, amministratori e soprattutto alunni.

Ecco, la figura di Sant'Oronzo, la sua presenza nel Salento come evangelizzatore, ci porta ad un problema costitutivo: come nasce la Chiesa? Come si semina la Parola di Dio che germoglia e produce delle comunità in cui veramente si rende presente Gesù Risorto?

Sono stato inviato a parlare al mondo della cultura. E allora che cosa è la cultura? Il Signore ha creato la natura, l'ha messa nelle mani dell'uomo e gli ha detto: "Lavorala, strutturala in modo tale da provvedere ai tuoi bisogni per estrinsecare la tua creatività e le tue capacità". Quindi è venuta fuori, dall'inizio fino ad oggi, una massa immensa di strumenti, di pensieri, di libri.

Quanto è grande il lavoro che l'uomo ha messo in atto: ecco la cultura, l'opera dell'uomo!

Egli riceve dalle mani di Dio la natura, però la trasforma, la plasma secondo i criteri, l'utilità sua, l'utilità dell'umanità. È la definizione di cultura che dà Romano Guardini in *Natura, cultura, cristianesimo*.

Non volendo fare una lunga disquisizione, mi soffermo solo su tre concetti: cultura e soggetto, cultura e valore, cultura e servizio.

Cultura e soggetto

Ecco la prima parola che mi viene in mente, guardando questo lungo discorso che ha fatto Paolo sulla storia della salvezza. Ha fatto una lunga carrellata della storia della salvezza e ha tirato fuori due personaggi: Saul e Davide.

Saul fu riprovato dal Signore perché aveva disobbedito, non accoglieva il disegno di Dio, lo anticipava, anzi pensava di anticiparlo e il Signore gli ha detto: "Togliti di mezzo"; Davide, invece, è colui che cerca sempre la Volontà di Dio ed è benedetto dal Signore, affronta anche situazioni molto difficili, forse impensabili per la sua piccolezza, eppure il Signore lo sostiene sempre.

Se noi guardiamo la Scrittura, chi dice "Io sono" è soltanto Dio, "Io sono" è il nome di Dio, solo Lui può applicare a Se stesso il verbo essere. Se lo dice l'uomo, rubandolo a Dio, commette una frode. "Io sono" lo posso dire tenendo presente chi mi dà la vita, chi mi autorizza ad accettare il mio io: ecco una cosa preziosa.

Socrate, dice Maritain, imposta l'etica della ricerca nella sua opera *Il Fenomeno*, la sua ultima lezione prima di morire, prima di prendere la cicuta cui era stato condannato.

La sua ultima lezione è sulla vita. "C'è una cosa più bella da fare nella vita che cercare la verità? No, perché è la cosa più grande!". E l'uomo può cercare la verità, perché è della stessa natura e può trovarla ad una condizione: che la cerchi con tutto il suo vero io, ed una volta trovata, viva per la verità.

Chi ha dato a Socrate la capacità di sapersi orientare nella ricerca? Un io particolare, che non è l'io dei sofisti che sono i padroni del mondo e vogliono far apparire quello che a loro piace, è l'io che riconosce nella sua vita l'essere dono, non l'essere padrone.

Allora lui guarda il suo io come un sé, quasi con rispetto, includendo nel suo io chi glielo dona.

Ecco, chi è il soggetto della ricerca? Questo ci deve far riflettere molto, perché non è l'egoismo umano che consente di dominare il mondo e di fare quello che ci pare e piace, di portare i suoi istinti di potenza, di violenza sugli altri, di dominio... il soggetto della ricerca è questo "noi", questo "io" autentico. Quindi dovremmo tarare gli strumenti della ricerca se vogliamo ascoltare Socrate. Ecco perché Maritain dice che Socrate ci ha lasciato l'etica della ricerca, la regola della ricerca.

Dal punto di vista cristiano, che cosa possiamo capire da questo atteggiamento? Chi è il soggetto che si mette a ricercare? L'uomo com-

pleto. L'uomo che ha portato a compimento la struttura della sua ragionevolezza. Ma cos'è che costituisce la nostra ragionevolezza, ciò per cui l'uomo è uomo ed è diverso dalle altre creature? L'intelligenza, la volontà e la memoria. San Tommaso riassume queste tre parole con una parola sola: la *sinderesi*.

Portare a compimento queste tre parole nella nostra vita vuol dire trovare la Verità, l'amore e la fedeltà. E una volta che siamo arrivati lì abbiamo dinanzi la struttura di un'umanità autentica, completa. Quindi il soggetto della ricerca è questo mondo organizzato e ordinato. Non Saul, ma Davide. Ecco la lezione di Socrate!

Cultura e valore

Romano Guardini dice una cosa importante, cioè che questa ricerca di conquiste e di scoperte che implica sacrificio e dedizione ha dentro un problema. Più cresce la potenza umana, più cresce la possibilità di azione con gli strumenti nuovi che l'uomo continuamente inventa e più cresce un altro problema: la gestione.

Chi gestisce le conquiste della ricerca umana, cioè la produzione di questa cultura che cresce sempre e che segue tanti interrogativi? Chi è che la corregge, la "anima"?

Allora l'esempio è semplicissimo: nel corpo c'è l'anima, se la togliamo, il corpo si disgrega, ogni membro se ne va per conto suo. Che cos'è nel lavoro della cultura l'anima che la mantiene? Romano Guardini dice i valori, cioè l'etica. Perché la natura viene da Dio e Dio mette l'essere in tutte le cose che Lui crea, l'essere conserva la sua creazione, non la fa precipitare nel nulla.

L'uomo crea la cultura e mette in atto un altro mondo, un altro universo. Ma quest'ultimo per potersi reggere e non caderci addosso ha bisogno di avere un'anima.

Qual è quest'anima? I valori. Certe volte nei dibattiti sui giornali, i professori delle scuole superiori affermano che non appartiene a loro educare a cercare i valori. Loro danno soltanto le nozioni e gli alunni si inventano i valori. Non è così. È un'educazione, è un atteggiamento per la ricerca dei valori.

E questi valori più sono complicati (le conquiste scientifiche), più

devono essere fermi, affermativi nella vita delle persone; altrimenti questa grande impalcatura ci cade addosso.

L'essere mantiene la creazione e la natura, i valori conservano il lavoro dell'uomo; altrimenti questa grande conquista si ritorcerà contro l'uomo stesso.

Romano Guardini fa un esempio nel libro *Il potere e pure nell'altro La fine dell'epoca moderna*. Dice così: "vi è mai capitato di andare in un'azienda, in una masseria abbandonata dove prima c'erano delle persone, gli animali, i formaggi: un fermento continuo di vita? Quando è abbandonata vi sono erbacce, rovi, si ha paura di entrare per i serpenti che ne prendono il possesso".

Lo stato reale di una invenzione, di una creazione che non è retta dai valori che noi ci mettiamo dentro e dalla responsabilità che investe l'uomo dinanzi alle sue opere, per Romano Guardini si chiama "demoniaco", cioè non risponde più al vero bene dell'uomo e può diventare per lui tranello.

La fonte di tutti i valori è l'amore. È questo qualcosa che in chi opera, in chi forma dovrebbe essere testato, pensato, fatto conoscere. Quanti dei nostri alunni hanno veramente capito quali sono gli elementi fondamentali per saper distinguere l'amore vero da quello falso?

Cultura e servizio

Torniamo al Vangelo. Gesù lava i piedi, li asciuga e poi rimette la veste, si siede e dice queste parole: «Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri» (Gv 13,12-15). Però vedete che nel Vangelo che abbiamo letto c'è il prosieguo: «Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica» (Gv 13,17).

Cosa dice Gesù? Certamente l'università porta avanti i suoi progetti e trova la via per poterli portare a termine... però c'è un orientamento, un "concerto" dove quello che noi facciamo, quello che noi studiamo diventa vivo, si mette in movimento. Allora prendi da questo e prendi da quell'altro perché devi trovare una risposta che si inserisca nelle domande autentiche dell'esistenza dei giovani.

È un aspetto stupendo quello di dedicarsi ai giovani per quella freschezza, quel fervore di ricapire, di ricomprendere e di ricostruire il mondo in quello che viviamo. E allora ecco l'amore.

«Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica»: come vale questo per la cultura! La cultura può diventare soltanto un ozio (non nel senso dei Romani), un divertimento, un gioco, un dimostrare la loro bravura. C'è sempre la tentazione dei sofisti che vogliono salvare solo l'apparenza, ma non scendono in profondità.

L'ultima sintesi è questa, le parole di Gesù: tutto ciò che tu fai, tutto ciò che elabori, riversalo nel servizio, riversalo in questo mondo umano di cui fai parte, miglioralo e allora sì la cultura diventa un progresso, diventa qualcosa di bello che non ci fa male, che non ci fa paura, che non ci toglie il sonno la notte, perché c'è qualche cosa dentro che la sa correggere: l'amore, questo vivere per gli altri.

Concludo. Che cosa porta Origene come cristiano nella mentalità e nella filosofia pagana? Che cosa porta Oronzo nella vita e nella mentalità pagana a cui lui si rivolge? Io penso proprio questo: un rifare l'uomo dall'interno, un riportare l'uomo a quella novità che – ci dice Paolo – la grazia di Gesù Risorto opera e fa fiorire, e poi una riorganizzazione animata da questi sentimenti di questo uomo nuovo che fa sì che possano sorgere dei rapporti, un'armonia, un servizio ad ogni singolo fratello perché nessuno possa essere messo ai margini come una cosa inutile.

Auguro a tutti voi che nel vostro lavoro, nella vostra ricerca possiate metterci anche la passione che è il servizio all'umanità.



Giubileo dei giuristi

20 maggio 2022

Omelia di Mons. Vincenzo Viva

Vescovo di Albano

Condivido con gioia questa tappa del Giubileo di sant'Oronzo nella Chiesa di Lecce, che è dedicata questa sera, in modo particolare, ai giuristi, ossia a coloro che a vario titolo vivono il delicato impegno dello studio e dell'applicazione delle leggi, assicurando così la corretta amministrazione della giustizia e il rispetto dei diritti di tutti, specialmente dei più deboli e indifesi. Compiti delicati e di grande importanza per l'ordinata concordia nella società civile, spesso svolti nel silenzio e con grande sacrificio, talvolta persino segnati da qualche incomprensione o situazione di pericolo.

La liturgia, che celebriamo come incontro con il Cristo risorto e vivente in mezzo a noi, non poteva donare testi migliori per questa circostanza, giacché entrambi i brani biblici appena proclamati, suggeriscono alcune note di contenuto e di stile, utili a vivere il prezioso servizio richiesto dalla società civile alla figura del giurista.

La Prima Lettura (At 15,22-31) riporta, infatti, la visita di Paolo e Barnaba presso la comunità cristiana di Antiochia, in un momento cruciale della Chiesa delle origini, cioè quello dell'apertura della prima comunità cristiana al mondo dei pagani, oltre i confini d'Israele. L'incontro ad Antiochia ha uno scopo ben preciso: quello di far chiarezza sul contenuto di alcuni insegnamenti della prima comunità apostolica, messi in discussione da quanti ritenevano necessaria la pratica delle leggi giudaiche anche per i primi cristiani provenienti dal paganesimo. Una questione quindi di importanza per la fede cristiana, ma anche di interpretazione di ciò che è indispensabile o dovuto da parte di cristiani che non venivano dal giudaismo.

Nel contesto dell'assemblea, gli Apostoli inviati dalla comunità di Gerusalemme leggono ai fratelli di Antiochia una lettera, con la quale si ribadisce che non occorre rispettare tutte le leggi e le usanze degli ebrei per essere cristiani, ma bastano poche ed essenziali attenzioni per non offendere la sensibilità dei cristiani di origine giudaica, quali

l'astensione dalle unioni illegittime, dalle carni offerte agli idoli o non macellate secondo la tradizione ebraica. Il tenore della lettera, pur essendo solenne, lascia trasparire tutta la sollecitudine della comunità di Gerusalemme per la giovane Chiesa antiochena, alle prese con i primi passi nell'evangelizzazione in un ambiente contraddistinto dalla grande varietà di linguaggi, di stili di vita e di culture.

Altrettanto evidente è l'effetto che la lettura della missiva genera nei suoi ascoltatori. Essi non avvertono quanto richiesto dagli Apostoli come un peso, ma piuttosto come una gioia e una liberazione, come l'invito a percorrere una strada comune sotto la guida dello Spirito, che dona anzitutto libertà a chi lo accoglie. Ciò che veramente conta e ha un valore inestimabile è la condivisione della stessa fede nel Cristo risorto e la certezza dell'incoraggiamento da parte dei fratelli in Gerusalemme.

Quanto compiuto dagli Apostoli verso i cristiani di Antiochia può essere per certi versi "accostato" al ruolo rivestito dai giuristi nella comunità civile. Anch'essi possono essere, con riferimento al campo in cui operano, "costruttori di pacificazione", "riparatori di brecce", "promotori di processi di vera liberazione", uomini e donne cioè che attraverso la propria conoscenza ed esperienza sanno garantire la certezza di alcuni valori, spesso posti in discussione da visioni soggettivistiche, la giusta proporzione tra il rispetto di un diritto e l'osservanza di un dovere, l'armonia tra quanto stabilito dalle norme astratte e le esigenze dettate dalle particolari condizioni della persona.

Del resto, che questa sia la vocazione del giurista cattolico nella società civile appare evidente anche per le parole usate da papa Francesco in occasione del 70° Congresso Nazionale dei Giuristi cattolici, tenutosi a Roma tra il 9 e l'11 dicembre 2021. Scrive a tal proposito il Santo Padre nel suo saluto: «Mai come in questi giorni, in questi tempi, i giuristi cattolici sono chiamati ad affermare e tutelare i diritti dei più deboli, all'interno di un sistema economico e sociale che finge di includere le diversità ma che di fatto esclude sistematicamente chi non ha voce. I diritti dei lavoratori, dei migranti, dei malati, dei bambini non nati, delle persone in fin di vita e dei più poveri sono sempre più spesso trascurati e negati in questa cultura dello scarto. Chi non ha capacità

di spendere e di consumare sembra non valere nulla. Ma negare i diritti fondamentali, negare il diritto a una vita dignitosa, a cure fisiche, psicologiche e spirituali, a un salario giusto significa negare la dignità umana».

Nella stessa linea si collocano anche le parole di un grande giurista cattolico, Francesco D'Agostino, recentemente scomparso, il quale premette ad una sua pregevole opera, dal titolo *Filosofia del Diritto*, una riflessione limpida su quali siano i compiti del giurista e del diritto in genere: «Di che cosa parla il giurista? Di diritto, ovviamente; ma non solo di diritto. Parla anche – e soprattutto – dell'uomo. [...] Chi inizia a parlare dell'uomo parlerà dei suoi bisogni, delle sue pretese, delle sue spettanze. E giungerà, prima o poi, a parlare delle sue nostalgie, dei suoi desideri, dei suoi sogni, delle sue utopie. E inevitabilmente, quindi, delle sue speranze, e del suo destino. E arriverà, alla fine, a parlare della sua salvezza. [...] Il diritto, a suo modo, e con tutti i suoi limiti pensa proprio a questo: a salvarci; [...] Tutto nell'uomo chiede di essere salvato, chiede, cioè, di essere fornito di senso. E la salvezza che il diritto può fornire all'uomo è quella di dar senso alla sua azione».

Se, quindi, al centro del diritto vi è in fin dei conti la persona umana e il senso delle sue azioni, cosa si può fare per custodire questa altissima vocazione del giurista? Cosa si richiede al giurista di oggi?

Anche il giurista si accorge che la complessità della vita e delle relazioni, in un contesto di rapidi cambiamenti culturali, gli pone dinanzi sempre nuove sfide ed esigenze per la riflessione giuridica: dal rapporto tra nuove tecnologie e diritti della persona, alle questioni più strettamente della biogiuridica, fino alle possibili riforme degli strumenti processuali finalizzate a garantire una tutela più agile dei diritti. Occorre un ampio corredo di qualità e attitudini: la flessibilità della ragione, l'ascolto della realtà, la capacità di mediare tra istanze diverse, una competenza multidisciplinare sempre più grande. Si tratta di essere disposti ad un profondo lavoro su se stessi.

In questa direzione non deve sembrare fuori luogo quella determinante disposizione che Gesù indica nel brano evangelico poc'anzi ascoltato (Gv 15, 12-17): la capacità di amare. Siamo nel contesto dell'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli. Emerge il suo testamento

spirituale: «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi». L'esempio dato da Gesù è il modello e la fonte dell'amore cristiano. "Come io ho amato voi", quel *kathós* in greco può essere infatti tradotto sia "come" (modello) che "poiché" (fonte, motivo). L'amore insegnato da Gesù ai discepoli è quello del dono di sé e del servizio. Allo stesso tempo è proprio il suo amore a rendere possibile la fraternità tra i discepoli, l'accogliersi reciprocamente, il superare la chiusura in se stessi. L'amore vissuto, testimoniato e insegnato da Gesù è il tratto che distingue veramente il discepolo del Signore.

Amare secondo una prospettiva evangelica per il giurista può voler dire molte cose: cogliere l'uomo al di là della "casistica", con tutte le speranze e le angosce racchiuse nella risoluzione di una questione concreta; avere a cuore il bene comune, al di là degli interessi, pur legittimi, legati ad una posizione particolare; sostenere e incoraggiare l'adozione di soluzioni pacifiche nel caso di conflitti, ben avendo davanti agli occhi una celebre massima della tradizione giuridica, da tutti conosciuta: *ius quia iustum*, il diritto è tale perché giusto, riconoscibile, pertinente, adeguato, naturale e non solo perché imposto, affermato o richiesto.

In una sola parola: amare per il giurista significa sostanzialmente saper coniugare il diritto con la misericordia, ovvero superare la "lettera" della legge per rendere onore al suo "spirito". Anche nel nostro tempo ci sono esempi luminosi di come si possa coltivare la vocazione del giurista credente, basti pensare al beato Rosario Livatino.

Sant'Oronzo interceda per noi e aiuti gli operatori del diritto ad essere, come il buon scriba del Vangelo, capaci cioè di trarre dal proprio tesoro "cose nuove e cose antiche" (cfr. *Mt* 13,52).



Giubileo delle confraternite

11 giugno 2022

Omelia di Mons. Lucio Renna

Vescovo emerito di San Severo

Cari Fratelli e Sorelle,

sono molto contento di celebrare in questa Cattedrale nel contesto del Giubileo Oronziano e di offrire una riflessione sulla spiritualità delle confraternite.

Mi permetto una brevissima *explicatio terminorum* per rendere più chiaro il mio pensiero.

La spiritualità non è monopolio dei cristiani (tanto meno di alcuni di essi), ma è appannaggio di ogni persona aperta al mistero, di ogni persona che, di fronte alla realtà e alla storia, opera delle scelte assiologiche e definitive, fondamentali e unificanti, capaci di dare un senso definitivo all'esistenza. Nella concezione cristiana, indica la coincidenza dello spirito della creatura con lo Spirito divino. Si configura come una qualità specifica dell'uomo, del cristiano e, nel nostro caso, del confratello.

La confraternita è un'associazione pubblica di fedeli, eretta nella Diocesi con decreto vescovile al fine di partecipare alla vita pastorale della Chiesa; di costituire una comunità ecclesiale viva nella quale i confratelli sono aiutati a realizzare la propria vocazione cristiana; di curare la formazione permanente; di promuovere iniziative di carattere educativo, culturale, liturgico, caritativo, ecc.

Le numerose confraternite della nostra Regione ecclesiastica vantano storie di diversi lustri, nelle quali di frammischiano fasci di luce e zone d'ombra. Non mi è stata richiesta l'analisi situazionale delle confraternite, ma una riflessione sulla spiritualità che le caratterizza o dovrebbe caratterizzarle. Sviluppo il tema in cinque punti.

Il confratello ama il suo tempo e la sua gente

1. La storia è il luogo della presenza di Dio. Nella quotidianità di avvenimenti, il credente deve avere il coraggio di contemplare il mistero. Senza questa immersione nel profondo, fatta di possesso nella spe-

ranza e di visione dell'invisibile, restiamo catturati dal fascino di quello che vediamo e ci ritroviamo sperduti nella trama confusa degli avvenimenti, esposti alla tentazione di manipolarli nel nostro egoismo. Il credente che vuole vivere da adulto nella fede lo sa e persegue continuamente questa esperienza. Diventa una persona capace di "leggere dentro" la vita quotidiana: diventa un "contemplativo". Con la contemplazione ci tuffiamo nel mistero, alla ricerca di eventi che vanno oltre quello che la sapienza umana è in grado di decifrare. Viviamo il presente nella prospettiva dell'invisibile. La storia acquista così nuovo senso. Non solo realtà da cambiare, da trasformare, non solo luogo dell'impegno, ma luogo in cui Dio è già presente. Dio è già all'opera prima ancora che diamo la nostra disponibilità a collaborare con Lui.

Prima, dunque, viene da accogliere come dono la ricchezza della vita. Vedere il bene, il positivo. Il cogliere subito i problemi è spesso legato alla tentazione di esprimere la nostra efficienza che facilmente può dirsi efficientismo. Sembra talvolta che si tratti solo di fare: fare opere, fare iniziative, fare tante cose; ma non sempre resta poi tempo per lasciare fare a Dio: ascoltarlo, attenderlo, accoglierlo. In una parola per contemplare Dio che opera. Quest'atteggiamento si fonda sulla capacità di leggere sapienzialmente la storia facendo emergere da essa gli elementi positivi. L'atteggiamento contemplativo ricollega la fede individuale al progetto di salvezza di tutta l'umanità che Dio sempre persegue; e fa amare il proprio tempo.

Poi viene l'azione che è assecondare l'opera di Dio e non fare noi al suo posto, realizzare noi ciò che abbiamo progettato come bene. È un messaggio che ci lascia la vita di Cristo: l'uomo di fede è colui che sa leggere i fermenti della propria epoca in chiave di possibilità e di urgenze in vista di un possibile passo in avanti verso il Regno di Dio nella storia dell'uomo; è colui che ama profondamente il proprio tempo da riuscire a far emergere la presenza di Dio che trasforma. Amare il proprio tempo, conoscerne la cultura e le difficoltà è condizione basilare per coglierne il significato nella storia di Dio. Ho sentito un conferenziere: "Prendi lezioni del passato, ma sii coevo al tuo tempo, ascolta e comprendi le voci vive dei sofferenti, dei poveri, degli oppressi. Com-

pènetrati di tutto quello che è bello, buono, vero, santo... solo così imparerai a leggere nei segni del tempo e di Dio e a sentire i richiami delle anime". Non c'è santità che non si impregni profondamente del suo tempo. Se questo deve portarci all'attenzione di non confondere l'istanza di incarnazione con le sue realizzazioni concrete, per non far diventare immutabile ciò che è proprio di un tempo, d'altra parte è lezione per noi che una fede non in dialogo con il proprio tempo tradisce l'Incarnazione di Cristo non lievitando le istanze di bene che sempre Dio pone in ogni situazione dell'uomo.

2. Fedeltà al tempo presente e fedeltà al vangelo è saper incarnare le dimensioni eterne del rapporto con Dio in una cultura, in una situazione concreta, tanto che la fede diventa risposta efficace ai problemi di un tempo. È l'attenzione al tempo presente, vissuto con simpatia e affetto, con i suoi problemi ma anche con le prospettive che apre, sentito come manifestazione dello Spirito che interpella il cristiano a trovare forme nuove di "riespressione" della cultura evangelica affinché possa essere di fermento in ogni epoca. Il confratello è chiamato a vivere anzitutto una spiritualità che "riscopra" il sacerdozio comune: l'esercizio del sacerdozio battesimale è l'offerta dell'intera propria esistenza. Si tratta di un sacerdozio esistenziale e non cultuale che porta ad intendere la vita come "sacrificio spirituale" (cfr. *1Pt* 2,5) e come "culto spirituale" (cfr. *Tm* 12,1). Una spiritualità incarnata che dia senso all'azione nella storia sulla linea dell'"affrettare" il compimento del Regno di Dio (cfr. *2Pt* 3,12). Una spiritualità che assuma con forza la riflessione sull'incarnazione di Cristo ponendo in luce come la salvezza sia legata non solo alla sua predicazione e agli eventi pasquali di morte e risurrezione, ma anche agli anni della vita nascosta: i trenta anni della vita nascosta sono "redenzione" quanto i tre della vita pubblica. Essi ricollegano la vita umana in ogni sua dimensione, e dunque anche quella della storia quotidiana, alla vita di Dio: Cristo assume "carne", ogni dimensione della vita e porta con sé l'umanità in Dio. Una spiritualità della storia, in opposizione a quella della separazione e dell'abbandono del mondo, la quale ci ricorda che Cristo opera oggi nel cuore delle persone e negli avvenimenti. L'impegno nel mondo è collaborare all'azione

di Dio e la spiritualità è capacità di contemplare l'opera che Dio svolge nel tempo e nel cuore delle persone. Come sentirsi membri di una confraternita e ignorare fermenti e fenomeni pugliesi che riguardano tutti; ma specialmente, come restare indifferenti a problemi vari (multi etnia, multi religiosità, carenza vocazionale, bassa media di praticanti, formalismi e tradizionalismi, fatica pastorale, numero crescente di poveri italiani e non, ecc.)? Discernere e collaborare!

È immerso ma non sommerso dalla quotidianità

3. Da quanto detto risulta chiaro che il confratello sa dare un senso agli atti della vita quotidiana: le lunghe ore sempre uguali, la monotonia del dovere, il lavoro che ciascuno trova ovvio; le aspre fatiche per le quali nessuno ti ringrazia, le delusioni e gli insuccessi...

Viene voglia di non pensarci e fuggire, ma non è possibile. È qui, e non altrove, che il confratello nasce, che cresce, che forma una famiglia. È qui, e non altrove, il luogo concreto della gioia e del dolore, della speranza e della disperazione, degli incontri che allargano l'anima e delle fratture che la spezzano. Una scelta fondamentale non la può evitare, e quando non si è consapevoli si finisce per riprodurre i modelli ambientali: abbandonarsi al conformismo. C'è bisogno di un supplemento di senso, di recuperare gli atti di vita normali, i gesti di servizio, incontro, dono, affetto, svago, cultura... come momenti significativi. Per la crescita umana, per le idealità che vuole esprimere, per il senso che desidera dare alla sua vita. In uno sfondo più vasto di reale ricerca e incontro con Dio, superando la convinzione ormai passata che l'incontro con Dio avvenga attraverso atti specificamente religiosi. Non ci sono cose umane e cose divine, spazi, luoghi, tempi in cui si fa ricerca di Dio distinti da quelli con cui si vive la realtà umana. La presenza di Dio è indissolubilmente intrecciata con le vicende umane. Si tratta di approfondire la convinzione che ogni atto umano, se vissuto in consapevolezza è esercizio del sacerdozio battesimale: è lode a Dio, culto spirituale.

4. Crescere non è facile per nessuno, le difficoltà si accrescono quando ci si rende conto che la vita diventa o non diventa più umana

non chissà dove, ma all'interno di quella che chiamiamo la vita quotidiana. E qui i condizionamenti negativi della natura, della società, dell'io escono dalle definizioni di principio e dalle analisi della "scienza" per farsi precisi, puntuali, reali. Il confratello se li trova dentro per il semplice fatto di vivere in quell'ambiente, in quell'età particolare della storia, in quella situazione specifica. A tale riguardo, così si legge nell'opuscolo *La vita di fede* valorizzato e diffuso da san Leonardo Murialdo: «Tutto il lavoro della nostra santificazione consiste nell'accettare in ogni momento le fatiche e i doveri del proprio stato come altrettanti veli dietro ai quali si nasconde e si presenta Dio. Ogni istante porta con sé un dovere che bisogna compiere con fedeltà; questo è sufficiente per giungere alla perfezione. [...] Tu cerchi la perfezione? Essa si trova in tutto quello che ti accade e in tutto quello che ti si presenta». Si tratta di scoprire, di accettare e vivere le potenzialità del quotidiano. Il vissuto di ogni giorno è il luogo di un'eventuale "intimità", dove essere se stesso senza paura, davanti a qualcuno che lo capisce abbastanza e non approfitta troppo di lui. È l'ambiente dove l'altro lo può incrociare direttamente, sostare con lui, acquisire il gusto del concreto umano, cioè del mistero di ogni singolo. E la quotidianità, proprio perché coincide con la sua vita reale, è il luogo costante di verifica di quello che egli è, della consistenza dei suoi eventuali ideali, del "valore" di un suo impegno. È il luogo della crescita. Così il confratello si accorge con meraviglia che la ripetitività acquista valore quando un senso più vasto l'assume: i gesti d'amore ripetuti, le attenzioni ripetute, la stessa monotonia fanno crescere. Sperimenti infatti, che sono più importanti i significati che dà ai gesti che i gesti stessi; che la ripetitività educa alla perseveranza e suscita un tessuto di "abitudini" positive. Afferra per esperienza che non sempre si ottiene tutto subito, come sembrano suggerire certe idee che vanno per la maggiore; che non è possibile crescere in umanità, radicare rapporti profondi con gli altri e con la natura bruciando esperienze su esperienze. La pazienza, il saper attendere, l'adeguarsi a ritmi non propri sono dimensioni essenziali all'esperienza umana; che queste virtù non si imparano sui libri ma, vissute in prima persona, confluiscono nel formare un bagaglio umano a cui si potrà ricorrere e magari ci si stupirà di trovare in sé doti di pa-

zienza e capacità di attesa così pronunciate. Incarnazione nel quotidiano. Ma ben lungi da quel quotidiano in cui si annidano degli equivoci, travestiti magari di umiltà, ci si accontenta delle piccole cose, delle piccole virtù. Questo, in realtà, è un lasciarsi vivere come viene, senza problemi, senza impegni. È un banale, squallido quotidiano alienante, fatto di piccinismo e di perbenismo omologato. È la mediocrità del "giusto mezzo" che va decisamente rifiutata. Si impongono allora le "scelte" di vita che da sempre orientano la spiritualità. La cura delle relazioni come luogo di incontro e crescita con l'uomo e con Dio; un operare assiduo e non chiassoso attraverso una vita nascosta e laboriosa; lo spirito di collaborazione che, sullo stile di san Giuseppe, aiuta il protagonismo degli altri. Il rifiuto di ciò che è elitario intellettualmente, socialmente, spiritualmente per valorizzare il potenziale di santità che è all'interno delle realtà quotidiane fatte di lavoro, di relazioni personali familiari e non, di atteggiamenti di attenzione e servizio verso gli altri; l'apprezzamento per uno stile di vita "popolare", la scelta del giovane "povero", di chi ha meno mezzi, stenta ad esprimere le proprie potenzialità, ha scarse prospettive di successo; l'affidamento alla Provvidenza più che il confidare nella grandiosità dei mezzi; una prospettiva di evangelizzazione molto legata alla vita, alla quotidianità con le sue fatiche ed aspirazioni, ai problemi della gente comune; un atteggiamento dell'evangelizzatore che è più compagno di viaggio che maestro; la scelta di operare nella semplicità, nel nascondimento; la convinzione che la promozione di valori umani è testimonianza ed incarnazione della presenza del regno; la consapevolezza che l'efficacia è legata alla ricchezza interiore che si manifesta in un impegno, spesso senza particolare visibilità, che si gioca nella continuità. Tracce di una spiritualità non facile nella nostra cultura orientata al risultato, al visibile, a ciò che è socialmente riconosciuto e perciò fornisce identità. Più sulla linea del "seme che muore per portare frutto" o della vita che germina nel nascondimento. Più sulla linea dell'opera di Dio nei cuori delle persone: che non forza al cambiamento, ma lo accompagna. E scendere in profondità nella ricchezza della vita cogliendone i densi succhi esistenziali, sapienziali, teologici, esercitando quel regale sacerdozio che celebra il culto della vita.

Vive la cultura della comunione e della condivisione

5. È l'obiettivo fondamentale di una confraternita e del singolo confratello. Lo stesso Gesù, infatti, «pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (*Fil 2,6-7*). L'obiettivo fondamentale della vita è il dono di se stessi perché il fratello possa crescere: di fronte a questo ogni realtà pur buona (addirittura l'essere uguale a Dio!) se diventa impedimento alla condivisione deve essere lasciata da parte, diventa "spazzatura", cosa inutile da buttar via. Questo il progetto di amore del Padre che Gesù vive e ci insegna. E insieme ci svela il segreto di un'esistenza vera, pienamente realizzata. Consiste nel non vivere più per se stessi, ma fare della propria vita un dono di comunione per gli altri: con-fratelli, appunto. Si tratta di una fraternità rinforzata, intensa, come indica quel "con". Questo stile di vita si oppone alla logica dell'egoismo e dell'individualismo che sembra essersi impadronita del nostro tempo. Ciò che conta di più è il proprio benessere, la propria tranquillità; si dà spazio ai propri desideri, al successo, alla carriera; a sviluppare autonomia e sicurezza; a non dover dipendere, non dover chiedere. E a questo si orientano le energie, le scelte, il proprio tempo. Il cammino della vita spirituale segue altre strade. La sua direzione non è dalla debolezza alla potenza: sicurezza, potere di controllo, autonomia dagli altri, influenza sociale; ma un movimento di spogliamento in cui abbiamo sempre meno paura, abbassiamo le nostre difese e ci apriamo sempre di più agli altri ed al mondo, anche quando si prevede che ciò può causarci sofferenza. È un cammino per realizzare una comunione vitale che va perseguita e costruita giorno per giorno nei fatti ordinari della storia feriale: riconosce Cristo chi si accosta a uomini e situazioni con sguardo d'affetto e accanto a Lui lotta perché si adempia il progetto di salvezza di Dio, nella logica del dono e della gratuità. La condivisione è certo qualcosa in più che "l'essere a servizio di...". Il bisogno fondamentale della persona umana è quello di sentirsi amati: l'assumere le condizioni di vita del fratello è condizione perché si crei intimità. Finché porgiamo aiuto senza condividere, creiamo dipendenza e ribadiamo la nostra autosufficienza. È condividendo sul serio che impariamo a rapportarci agli altri

correttamente: accettare l'altro come persona diversa da me, con i suoi gesti, le sue opinioni, da rispettare ed amare. E anche i nostri gesti e i nostri discorsi, riflettendo questo atteggiamento di rispetto, permetteranno a coloro che avviciniamo di sentirsi amati e accolti. Una condivisione vera chiede una particolare attenzione ai rapporti interpersonali, vissuti secondo lo stile del rispetto. È educazione e allenamento a rinunciare ad ogni mentalità di tipo padronale, "faccio ciò che voglio", "uso gli altri per i miei fini", per vivere un atteggiamento di profondo rispetto verso se stessi e verso gli altri. Condivisione significa anche "dividere con" gli altri il nostro tempo e i nostri talenti, secondo lo stile di semplicità. Ciò vuol dire "amministrare" questi beni nella logica del dono e della gratuità. Questo implica sacrificio; ma, nello stesso tempo, fa crescere insieme. Condividere non è solo crescita "per l'altro", ma per entrambi. Nel bisogno del fratello, nella sua povertà, nella sua mancanza d'affetto scopriamo i nostri problemi. Nel dono di noi stessi impariamo a camminare insieme e non siamo più soli. Nel condividere il pane, l'affetto, la cultura, stabiliamo una comunione fonte di stabilità, di servizio, di senso. La gratuità del dono libera energie, sviluppa potenziale, apre orizzonti. Comunione e solidarietà acquistano verità quando iniziamo a condividere, a provare le stesse condizioni di chi è vicino a noi. Ricordano che la proposta evangelica ha il suo luogo naturale a partire dai problemi quotidiani della gente. L'attenzione alla ricchezza della vita quotidiana è frutto della convinzione che attraverso di essa si giunge a Dio, che non va rinnegata perché "mondana" in confronto ad altri momenti più propriamente "religiosi". Se non si riesce ad incontrare Dio nei volti e nelle situazioni delle persone non lo si incontra neanche nella Chiesa. Dio lo incontriamo e lo celebriamo nella vita. Ne emerge una spiritualità che si fonda sul desiderio di fedeltà a Dio negli impegni di ogni giorno. Sorregge anche la qualità del lavoro che viene vissuto nella coscienza che è collaborazione all'opera del Creatore da svolgere con dedizione e competenza. In altre parole, la confraternita deve promuovere la cultura della condivisione.

Provo a suggerire alcuni tratti di questa cultura della condivisione, della gratuità che si pone come alternativa all'individualismo, all'auto-

referenzialità e alle logiche commerciali e del consumismo:

cultura dell'amore all'uomo, mio fratello, nella concretezza delle situazioni e dei limiti che presenta. Cerco comunione non perché mi piace, ma perché è mio fratello;

cultura della solidarietà che è condividere ciò che si ha e ciò che si è con ogni povertà e ogni gioia che si incontra;

cultura della testimonianza della verità nel pensiero. Attenzione allo studio, alla ricerca, alla riflessione per capire ciò che oggi chiede il Vangelo, per interpretare i segni di vita e morte della realtà in cui vivo, affinché scelte e orientamenti personali e sociali siano espressivi della verità di Dio;

cultura della partecipazione nelle scelte quotidiane di lottare "con" e "per" l'uomo ogni volta che si genera una situazione di ingiustizia;

cultura della povertà dei mezzi per non correre il rischio di essere noi stessi a diffondere una cultura "di potenza e di ricchezza" mentre vogliamo combattere contro le ingiustizie che tale cultura crea: è l'atteggiamento di Cristo che nella condizione di servo annunciò il Vangelo;

cultura della vita che è collaborazione affinché cresca e si sviluppi ogni realtà umana positiva. È l'accorrere là dove si aprono spiragli che lasciano intravedere le possibilità di un progresso umano.

Infine vi è il grande simbolo della gioia e della festa. Non la festa forzata di chi si vuol distrarre dai problemi, la cui unica caratteristica è di essere sgravati dal lavoro e di potersi dedicare al divertimento. Giorni e ore che si riempiono di spettacoli, gite, sport e rischiano di creare una grande noia e una sottile malinconia. È la festa fatta di intimità e dialogo, felicità e silenzio, pace e armonia. La festa e la serenità dell'essere se stessi all'interno dell'Amore di Dio. È la gioia, fraternamente condivisa, di chi è saldo di un significato, forte dell'Amore ricevuto e donato, cosciente del compito per cui lottare.

Si impegna in un cammino di fraternità

6. Data l'attuale situazione, tale cammino è sogno o utopia? La risposta, tenendo presente quanto detto finora, è la seconda: il cammino di fraternità è il "sogno" a cui aspiriamo. La confraternita è una

comunità dove sentirsi accolti, capiti, aiutati. Una comunità verso cui sentiamo fortemente l'appartenenza. Una comunità che esprima la nostra identità. Ed invece sperimentiamo spesso il limite, l'incomprensione, l'estraneità. Con il passare del tempo rischiamo di giudicare "utopia" quello che era "sogno". Accettiamo le barriere che si sono innalzate e la direzione di cammino sviluppa l'individualismo, l'autoreferenzialità, la presunzione di autosufficienza. La costruzione della comunità è costitutivamente attraversata da un momento di "morte", di "dono di sé", di "perdita della propria vita", che prelude una nuova pienezza di "essere"; che si trascende. Le tensioni, le difficoltà, le incomprensioni, le disunioni che spesso avvertiamo nelle nostre confraternite non sono sintomo di mancanza di generosità e impegno. Esse fanno parte di ogni vita comunitaria. Dicono che il cammino verso l'unità passa necessariamente attraverso la partecipazione alla passione e morte di Cristo. Perché la confraternita sia tale occorrono persone disposte a vivere il comandamento nuovo dell'amore scambievole, ossia ad amare "come" Cristo ha amato, con la misura del suo amore. Implica il dono completo di sé che giunge fino a dare la vita. Seguendo il cammino percorso dal suo Maestro, i componenti di una confraternita non possono sottrarsi alla elementare legge evangelica: «chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 16, 25). Fatto questo passo si può riprendere il "sogno". Si può apprezzarlo nel suo tradursi in atteggiamenti di vita. Il confratello sente la gioia e la forza di avere una comunità di fede alle spalle che sia momento di formazione e di reciproco arricchimento. Essa permette di mediare il cammino personale di fede, per sua natura strettamente individuale, con il cammino più generale della comunità cristiana. Permette al singolo di donare la propria ricchezza interiore agli altri e, nello stesso tempo, di superare l'individualismo per assumere una visione più generale di Chiesa; di affrontare tutta la sfida di coltivare un aspetto fortemente personale, la ricerca di Dio, con il sostegno del gruppo. La spiritualità non può prescindere dai momenti di comunionalità nei quali ci si rafforza vicendevolmente, ci si sostiene nella fede.

7. La vita spirituale autentica favorisce relazioni intense e calde. La vita della confraternita è il superamento della semplicistica contrapposizione fra privato e pubblico. Nei giovani come negli adulti la richiesta che la comunità sia affettiva, espressione di relazioni intense e calde, è evidente. Ma questo non vuol dire necessariamente rifugio nel privato. Anzi! È la modalità attraverso la quale si possono affrontare i problemi propri e nello stesso tempo quelli degli altri. È una visione del mondo e della vita sociale! La cultura che ci sta alle spalle ed ha segnato tanta parte del mondo adulto e la cultura dell'azione e dell'efficienza. Il risultato è il criterio di successo. La sensibilità che si sta sviluppando ci dice che non è importante il risultato quanto la qualità di vita, che la relazione "bella" è già meta: immagine di un mondo nuovo, più fraterno, più attento alle esigenze degli altri, più rispondente alle istanze del cuore. Ci dice che un "risultato" ottenuto senza sviluppare la comunionalità non risponde alle esigenze vere della persona e rischia anzi di svuotare l'animo. Mi sembra di poter dire che l'esperienza di comunità "spontaneamente" crea il legame tra atteggiamenti interiori, la spiritualità, e l'agire sociale. La confraternita è il "luogo" privilegiato della crescita personale. Chi è adulto si ricorda della propria giovinezza come l'esperienza di gruppo ha posto nel cuore basi di ideali e di esperienza che hanno trovato sviluppi nel corso degli anni. Che l'educazione ricevuta gli è stata utile non tanto perché sono rimasti presenti nel tempo alcuni comportamenti e giudizi di valore, ma perché ha fatto un'esperienza forte di essere accolto e aiutato nello sviluppo delle doti, umane e spirituali, che è diventata orientamento di sensibilità per le proprie libere scelte. E questo è quello di cui abbiamo bisogno anche da adulti. Una confraternita partecipa delle vicende umane, attenta alla delicatezza dei rapporti. In cui ci poniamo verso gli altri non tanto dal punto di vista della "competenza", ma come persone umanamente ricche, capaci di ricercare insieme la volontà di Dio e di servire gli altri in un clima di fraternità. Sentiamo con forza la necessità di "inventare" luoghi educativi che siano espressione di comunitarietà, dove la ricerca di Dio e il servizio al mondo superino il tarlo dell'individualismo che impera a livello culturale e sociale. Scelte diverse, stessi ideali. La confraternita è incontro e scambio di sensibilità

legate a scelte di vita diverse, ma orientate dagli stessi ideali. E questo in modo tutto speciale se vi sono riferimenti carismatici comuni. Si possono così sviluppare cammini di formazione reciproca, in cui nel riferimento a valori comuni, espressi da una tradizione carismatica, è possibile un interscambio fonte di arricchimento per tutti. Si tratta di imparare a leggere insieme, partendo dalla sensibilità laicale, quali interrogativi pone la vita al vangelo e quali prospettive di cammino il vangelo indica.

Si impegna in un cammino di formazione permanente, come stile di vita.

8. La confraternita, una famiglia ben unita, si può immaginare come una famiglia allargata, chiamata ad imparare dalla famiglia naturale tutta la concretezza dell'amore per realizzare quell'ideale di "ben unita famiglia" che Gesù Cristo desiderava. Nella vita di confraternita si è chiamati ad essere autentici fratelli/sorelle, ad amarci "sinceramente", "intensamente", "di vero cuore" con "affetto fraterno" (cfr. *1Pt* 1,22; 3,8). L'amore ora dolce ora forte; amore che sa essere premuroso e vigilante. Imparare a gioire delle gioie dell'altro, a soffrire dei suoi dolori, a fare propri i suoi problemi. Come nella famiglia anche nella confraternita l'amore non è mai dato una volta per tutte. Esso è destinato a crescere e a superarsi di continuo, a mano a mano che si susseguono le stagioni della vita. L'amore si affina sempre più: diventa misericordioso, sa andare al di là dei limiti e degli sbagli dell'altro per scoprire in lui il volto concreto di Cristo. Come fare? Che strumenti, quali risorse si ha a disposizione per un cammino di fede che mi porti a riconoscere la presenza di Cristo nella storia, a valorizzare la quotidianità di vita come strada di santità, a testimoniare nel proprio ambiente, a condividere la propria vita con tutti e specie con gli ultimi, a sentirsi profondamente partecipi della vita di una comunità? Voglio insistere (per comprensibili motivi) su due grandi risorse: la formazione e le relazioni.

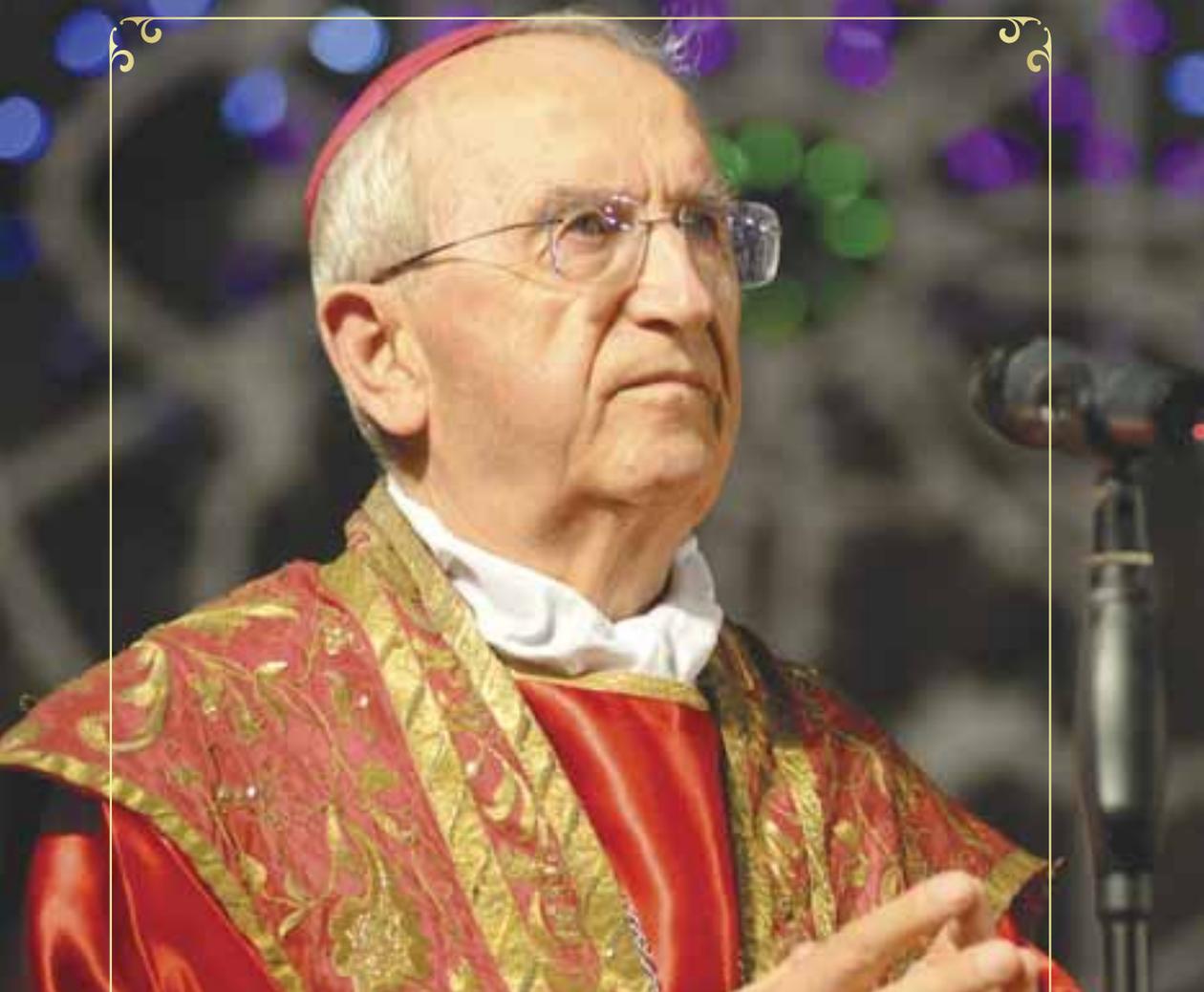
9. Sempre formazione. Non penso tanto alla conferenza, al corso, alla lettura di un libro. Strumenti certo utili. Ve ne è però un altro più semplice ancora, più vicino. È la vita quotidiana con i suoi interrogativi

e la sua richiesta di risposte. L'interrogarsi. Non accettare che il fluire dei giorni scivoli sulla pelle senza lasciarsi interrogare, provocare, senza che possa offrire la sua ricchezza di prospettive. Quando pensiamo alla formazione ci vengono in mente tempi specifici, lontani dagli affanni di quotidianità. C'è invece una formazione che è proprio legata alla vita di tutti i giorni. Raccogliere tutte le domande di senso che s'incontrano nel quotidiano, significa concretamente, impegnarsi in un cammino di ricerca a livello etico e spirituale, in cui i due elementi appaiono aspetti diversi della medesima realtà. Si collocano, infatti, a livello dell'agire e dell'essere. Una ricerca che si nutre del quotidiano, a sua volta ci ricorda che la santità va cercata nella vita e non nonostante la vita, come esige, d'altra parte, l'economia dell'incarnazione. È mantenersi in tensione attraverso un atteggiamento di ricerca. Vorrei dire di curiosità se penso che ricercare è pur sempre un contemplare ciò che Dio sta operando. Voglio vedere, capire ciò che sta facendo in me ed intorno a me. Ricerca libera. Con il senso del cammino che mette in discussione ogni acquisizione per andare al di là del realizzato verso orizzonti più vasti. Nelle vie dello Spirito senza una meta fissa, continuamente alla ricerca del progetto divino. È l'atteggiamento del "povero" che non pretende di essere depositario della verità, ma discepolo e ricercatore in comunione con ogni altro uomo che, partendo da culture e prospettive diverse, cerca il vero. Ricerca da svolgere con serietà utilizzando gli strumenti offerti dal Magistero ordinario e straordinario della Chiesa, nella sana valutazione anche del pensiero di oggi. Al fine di discernere possibilità ed elementi negativi della cultura in cui vivo; ma soprattutto per apprezzare e valorizzare ogni aspetto positivo del nostro mondo e di ogni realtà che ci circonda. Si tratta di cogliere come ogni istanza sia in qualche modo fondata sulla natura umana, sul valore perenne, sul sostrato originario di cui è espressione più o meno fedele. Serietà della ricerca che abitua a dare significato/spessore alle parole e ai gesti. Sono epifania di un mondo interiore, introduzione al mistero della persona, chiave di interpretazione della verità dell'essere. Le parole devono essere fedeli al reale e cariche di esperienza umana. In particolare le parole che indicano le dimensioni della vita umana, e che ci permettono la relazione, devono

manifestarsi cariche d'amore: esse indicano la nostra vita essenzialmente legata e donata all'uomo e in lui al Dio che ci cerca; esprimono l'infinita ricchezza dell'unione fra Dio e l'uomo. Qui non c'è spazio per un linguaggio sciatto, banale.

10. Voglio infine ritornare sull'importanza delle relazioni, calde, sincere, fraterne. Oggi se ne avverte la necessità dappertutto: c'è nostalgia di relazioni umane, che aiutano a superare momenti di scoraggiamento e a vivere più intensamente momenti di gioia. La spiritualità, quando è legata alla vita, richiama immediatamente l'altra risorsa che troviamo in abbondanza intorno a noi: le relazioni. È ormai assodato: non si riesce a fare esperienza di Dio se non c'è un clima relazionale che apra mente e cuore. La ricchezza della persona, intellettuale e spirituale, si moltiplica all'interno di relazioni "belle". La comunione risveglia ideali, libera energie, offre prospettive, sollecita scelte, sostiene iniziative. Crea quel clima in cui la persona si apre, fiorisce. Riesce a collocare la propria vita in un orizzonte più vasto perché si fa l'esperienza di essere sostenuti da una comunità. Stabilire relazioni umane intense, accogliere, ascoltare è già valore che avvicina al Regno senza bisogno di fornire motivazioni spirituali esplicite. Sono questi gli atteggiamenti oggi capiti e apprezzati nel mondo sociale. La persona capace di relazione è accettata per la sua ricchezza di umanità. E se davvero i confratelli si impegnano ad essere persone umanamente ricche, intorno a loro maturerà anche la domanda di senso che porta ad interrogarsi esplicitamente su Dio. L'atteggiamento è quello di chi cerca "insieme" agli altri di capire la vita, problemi e prospettive, e di trovare strade di incontro con Dio. È il passaggio dal camminare da soli al camminare con altri, dal dovere decidere da soli la strada al discernersela insieme, dall'affrontare da soli le incertezze e i pericoli al viverli sostenuti dalla comunione di persone che ci vogliono bene. Una esperienza dove tutti sono maestri e tutti discepoli. Il camminare insieme, l'essere compagni di viaggio, il ritmare il passo su quello degli altri, la coscienza che si dà qualcosa e che nello stesso tempo si riceve. Il domani chiede sempre meno di essere maestri e più di essere capaci di relazione: questa è la vera competenza, la vera ricchezza. In un par-

ticolare territorio la confraternita deve essere cenacolo di comunione e di preghiera: il confratello, profeta di fraternità. Ciò comporta l'uscire dal ruolo di colui che sa, del maestro che insegna offrendo interpretazioni a problemi e piste di soluzione, per camminare insieme, farsi compagni di viaggio. Credo che questo atteggiamento permetta anche di superare quella opposizione che spesso incontriamo nel mondo di oggi: da una parte l'intellettualismo che elabora teorie e da esso fa discendere contenuti e dall'altra una prassi che considera valido solo ciò che è constatato come efficace per la trasformazione. La sintesi è legata all'esperienza della comunione interpersonale, coinvolgente, affettiva, attenta alle esigenze dell'altro. Qui il ragionamento scaturisce dalla esperienza di vita e l'efficacia è legata alla ricchezza che essa risveglia: pensiero e azione hanno al centro l'uomo, nella convinzione profonda che "ogni uomo è mio fratello". Sintetizzo con uno slogan, parafrasando il titolo di una lettera pastorale del compianto Mons. Mariano Magrassi: "Confratello, diventa quello che sei!".



Chiusura del Giubileo Oronziano

26 agosto 2022

Omelia di Mons. Želimir Puljić

Arcivescovo emerito di Zara

Amministratore Apostolico di Spalato-Macarsca

1. Ho accolto con piacere l'invito del vostro stimato Arcivescovo Metropolita Mons. Michele Seccia e mi sento onorato di poter, in questa circostanza, condividere con voi, carissimi Fratelli e Sorelle ma anche con voi che ci seguite da casa attraverso Portalecce e Telerama, gli stessi sentimenti di appartenenza culturale e professare insieme la stessa fede cattolica. L'Arcidiocesi e la Città di Zadar, da dove provengo e dove si trovano le reliquie di sant'Oronzo, appartiene alla regione mediterranea molto simile a questa Pugliese. Le sponde dei nostri due stati si guardano e sono bagnate dalle onde del bellissimo Mare Adriatico. I nostri due popoli hanno contribuito molto nel porre le fondamenta all'Europa cristiana, che oggi si sta ristrutturando... in modo speciale dopo il pontificato del papa Giovanni Paolo II, che 40 anni fa gridava con forza e amore da Santiago de Compostella (5 ottobre 1982): «Europa, ritrova te stessa. Sii te stessa. Riscopri le tue origini. Ravviva le tue radici. Torna a vivere dei valori autentici che hanno reso gloriosa la tua storia e benefica la tua presenza negli altri continenti». Sant'Oronzo, di cui celebriamo l'anno giubilare, ci aiuti in questo cammino comune nel riscoprire e ravvivare le nostre radici cristiane.

Devo subito confessare che in questa terra benedetta e protetta da tanti santi e martiri, mi sento a casa. Non soltanto per le ragioni di una cittadinanza onoraria che ho ricevuto due anni fa dal Comune di Turi, ma anche per tanti legami storici che uniscono i nostri due popoli. Qui mi limito a menzionare soltanto i due connazionali che, con la loro dedizione, hanno portato un contributo notevole nella vita sociale e nel campo scientifico di questo caro paese. Il primo è Giacomo Varingez, il frate che venne in Puglia dalla mia Arcidiocesi di Zadar nell'anno 1430, si fece frate nella comunità dei francescani in Bitetto, dove morì nel 1496. Egli non era profugo, né clandestino, come le migliaia di disperati che, protetti dalla notte, si gettano sulla costa in terra italiana. Non sapeva leggere, né scrivere. Ma, sapeva essere vicino, dialogare

ed aiutare. «Per questo non gli servivano inchiostro e libri. Bastava la voglia di ascoltare e, nel caso di uno come lui addetto alle cucine, di cucinare. Giacomo trafficava tra le pentole, andava in cerca di cicorie e cardoni, elemosinava pane, vino» (Loconte). Era un servo che viveva nel silenzio, uno che conosceva cosa è la fame, che imparava le difficoltà della vita frequentando le case afflitte dalla peste. Giacomo era uomo dal cuore grande, che camminava sulle orme di Dio (questo è il significato del suo nome).

Un altro mio connazionale che vorrei menzionare, il quale collega la Puglia alla Croazia, è la figura ben nota del sommo clinico e massimo esponente della iatrosica, dottor Giorgio Baglivi, che è nato a Dubrovnik nel 1668. Egli, dopo il terribile terremoto a Dubrovnik avvenuto nel 1667, rimase senza i genitori, e fu adottato dal medico di Lecce Pierangelo Baglivi, da cui prese il cognome. A soli 21 anni divenne il più famoso professore in Italia. Insegnava anatomia e medicina teorica a "La Sapienza" a Roma e divenne archiatra di due pontefici (Innocenzo XII e Clemente XI). Baglivi è morto a Roma nel 1707 ed è stato sepolto nella chiesa di san Marcello.

2. Mentre seguiamo negli ultimi mesi le sofferenze del popolo ucraino, ricordo con gratitudine il gesto fraterno del defunto Arcivescovo di Lecce, Mons. Francesco Ruppi, che per due volte (1996 e 2003) organizzò in questa splendida città una veglia di preghiera e di solidarietà per il mio popolo croato che soffriva in quegli anni l'aggressione dell'armata serba. Tutte due le volte mi ha invitato a venire e prender parte alla veglia di preghiera. Ho potuto rispondere soltanto al suo secondo invito, nel marzo 2003, quando durante la Quaresima organizzò la "Settimana della fede" e mi chiese di trattare una sera il tema "L'eroismo della carità". Nella mia relazione espressi la mia delusione, citando una mia lettera inviata al Santo Padre dove avevo scritto: «il mio è un grido d'aiuto nel nome di tanti martoriati, nel nome dei bambini, degli ammalati, dei vecchi; un grido speciale affinché si protegga la gente innocente e il patrimonio culturale». Scrisi anche al presidente americano Bush chiedendo «Non capisco. Ma perché siamo stati attaccati?». Scrivevo ancora: «Accetto con la gente la sofferenza,

però, non posso tacere di fronte alle ingiustizie. Alzo la voce nel nome della libertà che ci è stata tolta. Alzo la voce nel nome di tanti che sono in pericolo di vita. Alzo la voce in modo speciale a nome dei bambini, dei vecchi e ammalati». La mia voce, purtroppo è rimasta "un grido nel deserto". Di fronte ai vescovi, radunati a Roma per il sinodo sull'Europa (3 dicembre 1991), nella cui occasione conobbi Mons. Ruppi, dicevo che ero sorpreso, non solo della furia dell'esercito serbo, ma anche dal silenzio di quelli che erano in grado di soccorrere la democrazia e la libertà. Deluso dal mondo politico dei potenti che non hanno fatto niente per fermare la guerra, io dicevo che «la nostra tragedia è nel silenzio del mondo» (*Avvenire*, 4 dicembre 1991). Ad un giornalista esprimevo il mio sdegno con le parole "J'accuse", «accuso i potenti perché non vogliono arrestare la mano che uccide» (*Litterae Communionis*, 4, 1993, p. 24). Nonostante la mia visita a Lecce, con la relazione "L'eroismo della carità", avesse il "colore della rabbia e delusione", tornai a casa contento ed edificato dall'accoglienza della gente, per tutto quello che avevo vissuto e sentito nella Città di Lecce. In quella cara occasione sperimentai, non soltanto la vicinanza dalla gente con i problemi nel mio Paese, ma anche gli stessi sentimenti dell'appartenenza culturale e religiosa. Trovai qui, inoltre, un simile clima mediterraneo e mite. Scoprii la terra baciata dal sole e bagnata dal mare, una regione di bellezze culturali e naturali, mescolate dagli odori eterici di pini, cipressi, mirti ed erbe medicinali. Questa somiglianza di cultura e natura subito suscitò in me tanta gioia: è da quel momento che in questa Città e in questa Regione mi "sento a casa".

3. Ringrazio perciò di cuore il vostro caro Arcivescovo, Mons. Seccia, che mi rivolse l'invito già l'anno scorso di venire per la festa di sant'Oronzo le cui reliquie si trovano nella Città di Nin, vicino alla mia sede arcivescovile di Zadar. L'annuale ricorrenza della festa liturgica del Santo Patrono è una felice occasione per ritrovarci insieme e vivere un momento di condivisione dei nostri ideali di fede e umanità. Si dice che le feste patronali sono fortemente identitarie e svolgono il ruolo di custodi delle tradizioni, degli usi, dei costumi di una città e di un paese. Si pensi al significato civile e cristiano di sant'Ambrogio per Mi-

lano, di san Marco per Venezia, di san Petronio per Bologna, san Genaro per Napoli, sant'Oronzo per Lecce, santa Anastasia per Zadar..., per fare solo alcuni esempi noti. La celebrazione dell'Eucaristia nella chiesa madre della Diocesi, la Cattedrale, contribuisce ad animare questa identità con il messaggio della Parola di Dio e l'esempio della vita dei santi. Facendo memoria del martire sant'Oronzo, noi facciamo la memoria di un testimone di fede cristiana e di coraggio evangelico. La terra pugliese è stata benedetta e fecondata dal sangue dei martiri. Noi dobbiamo, infatti, la nostra fede e le nostre tradizioni di religiosità popolare al sacrificio dei martiri. In modo particolare, abbiamo il dovere della memoria e della gratitudine verso il primo dei martiri, Gesù Cristo, morto in croce per la nostra salvezza. Ringrazio di cuore S. Ecc.za Mons. Seccia per l'invito di prendere parte alla festa patronale, per poter così condividere con voi gli stessi sentimenti di fede. Affido tutti voi alla potente protezione del nostro Patrono sant'Oronzo di fronte alle sfide che ci chiamano a fare scelte coraggiose e dare prova di fedeltà e di coerenza cristiana. Lo preghiamo affinché interceda insieme con gli altri due protettori, san Giusto e san Fortunato, perché ci rendano tutti uno strumento efficace della sua pace; pregando stasera, con il cuore, per la pace in Ucraina. In modo speciale rivolgiamo le nostre preghiere al nostro Patrono sant'Oronzo affinché ci aiuti a riscoprire e ravvivare le nostre radici, a vivere dei valori autentici cristiani che hanno reso gloriosa la storia di Puglia, di tutta l'Italia e dell'Europa intera. Così sia, amen.

INDICE

PREFAZIONE	Pag. 3
Apertura del Giubileo Oronziano	7
Mons. Michele Seccia <i>Arcivescovo Metropolita di Lecce</i>	
Giubileo delle aggregazioni laicali, dei movimenti e dei catechisti	13
Card. Salvatore De Giorgi <i>Arcivescovo emerito di Palermo</i>	
Giubileo delle Famiglie	21
Mons. Luigi Pezzuto Arcivescovo titolare di Torre di Proconsolare Già Nunzio Apostolico in Bosnia ed Erzegovina e in Montenegro	
Giubileo degli operatori sanitari	25
Mons. Vito Angiuli Vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca	
Giubileo dei sacerdoti	31
Mons. Michele Seccia Arcivescovo Metropolita di Lecce	
Giubileo dei lavoratori e della Coldiretti	37
Mons. Donato Negro Arcivescovo emerito di Otranto	
Giubileo della scuola	43
Mons. Vincenzo Pisanello Vescovo di Oria	
Giubileo degli operatori della comunicazione sociale	49
Mons. Giuseppe Favale Vescovo di Conversano-Monopoli	

Giubileo della vita consacrata	55
Mons. Cristoforo Palmieri Vescovo emerito di Rrëshen	
Giubileo dei politici e degli amministratori	59
Mons. Giuseppe Satriano Arcivescovo Metropolita di Bari-Bitonto	
Giubileo degli artisti	65
Mons. Fernando Filograna Vescovo di Nardò-Gallipoli	
Giubileo degli sportivi	71
Mons. Domenico D'Ambrosio Arcivescovo emerito di Lecce	
Giubileo dell'università e del mondo della cultura	75
Mons. Domenico Caliandro Arcivescovo emerito di Brindisi-Ostuni	
Giubileo dei giuristi	81
Mons. Vincenzo Viva Vescovo di Albano	
Giubileo delle confraternite	87
Mons. Lucio Renna Vescovo emerito di San Severo	
Chiusura del Giubileo Oronziano	103
Mons. Želimir Puljić Arcivescovo emerito di Zara Amministratore Apostolico di Spalato-Macarsca	

